

Giovanni Pascoli

# Primi poemetti



GIOVANNI PASCOLI  
PRIMI POEMETTI

[1897]

I

PAVLO MAIORA

A MARIA PASCOLI

*Maria, dolce sorella: c'è stato un tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte Forato? che tu non udivi, la notte, il fruscio incessante del Rio dell'Orso? Il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c'è stato un tempo in cui non lo sentivamo annunciare la festa del domani? Din don... Din don don... Din don don... Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il rettore che ci battezzò? non era Mère il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? "Il cane fa ir la coda, perché non ha cappello da cavarsi": ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulì. E quel fringuello che canta così da vicino il suo francesco mio e il suo barbazipio, non è stato sempre così vicino? Non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? Quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? E non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? Dicono magnè, magnè, magnè!... E quei balestrucci che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettii rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il Rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro, la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanta buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolii e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete usciti in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capo-tribù? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro, che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro, che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolve.*

*Ma questa voce che è? un rotolio che mai non finisce, come d'un treno che non arriva mai. È il Fiume, cioè il Serchio. Di', Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sì: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile; sì, c'è stato quel tempo che noi non si viveva così da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua! Ma via, uomo, non ci pensare: mi dite. Ma no, pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così duro e così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perché in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sì, che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.*

*Ricordiamo, o Maria: ricordiamo! Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i "Canti di Castelvecchio" e i "Canti di San Mauro", il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perché pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio farmi onore; voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.*

*Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma*

*no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonia or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e rinviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famiglia che c'è già? No: egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano: ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dà un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità... internazionale! O caso più pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?*

*Uomini, dirò come in una favola per i bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma contentatevi del poco («assai» vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità.*

*Ma io non parlo più a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, né solo perché fatto a crocette, come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano colombini, come quelli di Pasqua), ma perché intriso, rimenato e foggato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera... indovina, di che?... di emancipazione, figliuola mia!*

Castelvecchio di Barga, 5 giugno 1897.

GIOVANNI

## LA SEMENTA

### L'ALBA

#### I

Allor che Rosa dalle bianche braccia  
apri le imposte, piccola e lontana  
dal cielo la garri la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana  
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio  
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio  
d'un fosso. Po s'alzò, scosse la brina,  
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell'aria mattutina,  
nel comun letto si svegliò Viola,  
all'improvviso, e mormorò: «Rosina!

Rosina!». E già taceva la chiesuola  
lasciando udire un canto di fringuello,  
e, per i campi ombrati di viola,

lo squillar de' pennati sul marrello.

#### II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi  
coglieva d'una spiga d'amorino,  
e mondava dal secco i crisantemi.

Si sfumò d'oro un bioccolo argentino:  
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla  
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;  
tutto via via razzava: un fil di paglia  
nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia  
sottil di nubi d'un color d'opale,  
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:  
or luce, or ombra si sentia sul viso;  
ché il sol montando per il cielo a scale

appariva e spariva all'improvviso.

#### III

Appariva e spariva; e venia meno  
la terra all'occhio, e poi, come in un fiato,  
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare, ella guardò: guardato  
ch'ebbe, ella disse (udiva sui marrelli

a quando a quando battere il pennato):

«Aria a scalelli, acqua a pozzatelli».

## NEI CAMPI

### I

Il capoccio avea detto: «Odimi, moglie.  
Senti le rare tremule tirate  
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l'estate.  
L'altra notte non chiusi occhio, tanto era  
quel gridio! - Seminate! Seminate! -

credei sentire. Poi, sentii ier sera  
passar su casa un lungo rombo d'ale:  
l'anatre vanno per la notte nera.

C'è sopra il verno. Il primo temporale  
cova nell'aria. Sai che, per il grano,  
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;  
ché chi con l'acqua semina, raccoglie  
poi col paniere; e cuoce fare in vano

più che non fare. Incalciniamo, o moglie».

### II

E per due giorni consegnava il grano  
alle soffici porche. Seminare  
volle la costa, seminare il piano.

E per due giorni non uscì da mare  
pure una nube; e il garrulo vicino,  
«Il tempo è in filo,» gli dicea, «compare!»

Ma egli arava tutto il giorno, chino  
sopra le porche. Il terzo dì, cantava  
al buio il gallo, prima di mattino.

Ed egli al buio sorse, ed aggiogava  
le brune vacche (uscirono mugliando  
e rugumando la lor verde bava),

e seminava. Dore al giogo, Nando  
era alla coda: Nando, il suo maggiore,  
che ammoniva le bestie a quando a quando,

tarde, e la forza pargola di Dore.

### III

Forza di Dore, le divincolanti  
vacche reggevi; ma tuo padre il grano  
pulverulento si gettava avanti.

La sementa spargea con savia mano;  
altri via via copriva la sementa.  
L'aratro andava, nell'ombria, pian piano:

qualche stella vedea l'opera lenta.

## PER CASA

### I

Vedea nell'ombra qualche muta stella  
gli uomini arare. Nella mattinata  
ci fu lo spruzzo d'una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.  
Passò lontano, ripassò vicino  
lo stridulo fruscio della granata.

Fumò nell'aria torpida il camino.  
Poi le stoviglie parvero fra loro  
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d'oro  
tessea cantando. Andò la spola a volo,  
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò: «Maria cercava il suo figliuolo.  
Maddalena le disse: Ave Maria:  
sui neri monti io l'ho veduto: o duolo!

porta una croce e sanguina per via».

### II

Tra il colpeggiar del pettine sonoro  
ed il suo canto, ella senti, «Rosina!»  
la verginella dai capelli d'oro.

Sorse dalla panchetta ed in cucina  
venne e trovò la cara madre pia  
«Figlia,» le disse, «staccia la farina.

Viola è fuori con la mucca, via  
per Ginestrelle. Babbo oggi non viene  
se non al tocco dell'Avemaria.

Sai, per il grano, che spicciarsi è bene:  
presto è talora, tardi è sempre male!  
E già piange le sue notti serene

il grillo stanco, e il primo temporale  
cova nell'aria. Non lo senti a sera  
passar su casa un lungo rombo d'ale?

L'anatre vanno per la notte nera».

### III

E seguitava: «Io voglio accomodare,



se mi riesce, questi due radicchi,  
ch'ho già intoccati, con altr'erbe amare.

E tu, mentr'io soffrigo uno o due spicchi  
d'aglio trito, costi, su la brunice,  
fa la polenta, buona anco pei ricchi,

quando s'ha un bocconcino che ci dice».

## IL DESINARE

### I

Ubbidi Rosa al subito comando.  
Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale  
gettò nell'acqua che fremé ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,  
frullò fra le sue mani; e la farina  
gialla com'oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina  
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.  
Ella ne sparse un'altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco,  
mestò. Senza bisogno di garzone,  
inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,  
fin che fu cotto; e lo staccò bel bello,  
l'ammucchiò nel paiolo, col cannone

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello.

### II

Ora la madre nella teglia un muto  
rivolo d'olio infuse, e di vivace  
aglio uno spicchio vi tritò minuto.

Pose la teglia su l'ardente brace,  
col facile olio; e, solo intenta ad esso,  
un poco d'ora l'esplorò sagace.

L'olio cantò con murmure somnesso;  
un acre odore vaporò per tutto.  
Fumavano le calde erbe da presso,

nel tondo ch'ella inebbrìò del flutto  
stridulo, aulente; e poi nel canovaccio  
nitido e grosso avvilluppava il tutto.

E Rosa intanto sospendea lo staccio,  
ponea le fette sopra un bianco lino,  
stringea le còcche, e v'infilava il braccio.

Tornò Viola, e furono in cammino.

### III

Rosa e Viola furono in cammino.  
Ma la pia madre altro pensò; discese;  
spillò la botte d'un segreto vino.

E poi, tornata, con le figlie prese  
pei greppi; lesta, poi ch'una campana  
si sentiva sonare dal paese:

non più che un'ombra pallida e lontana.

## L'ANGELUS

### I

Si: sonava lontana una campana,  
ombra di romba; sì che un mal vestito  
che beveva, si alzò dalla fontana,

e più non bevve, e scongiurò, di rito,  
l'impaziente spirito. Via via  
si senti la campana di San Vito,

si senti la campana di Badia  
e gli altri borghi, di qua di là, pronti  
cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti  
un palpitare al tremolio sonoro  
ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro  
squillò sul capo, subito e soave,  
dalla lor Pieve un gran tumulto d'oro.

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave...

### II

- Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave,  
dalla sorriso paroletta alata  
(disse la voce tremolando grave):

tu che nell'aia bianca e soleggiata  
eri e non eri, seme che vi avesse  
sperso il villano dalla corba alzata;

ma poi l'uomo ti vide e ti sopresse,  
t'uccise l'uomo, o piccoletto grano;  
tu facesti la spiga e poi la mèsse

e poi la vita: fa' che non in vano  
nei duri solchi quella gente in riga  
semini il pane suo quotidiano.

O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,  
sole riscalda quei futuri steli;  
fa' che granisca la futura spiga,

o tu cui l'uomo seminò nei cieli! -

### III

Così diceva tremolando grave  
la voce d'oro su l'aerea Pieve;  
e gli aratori l'Angelus e l'Ave

dissero; e in mezzo alla preghiera breve  
la dolce madre a lui venia; non sola:  
l'erano accanto con andar più lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

### IL CACCIATORE

#### I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi  
siedono su la porca assai contenti.  
La Pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:  
passava un uomo, un cacciatore; ristette.  
«Giovine, giunto qui tra le mie genti!

ciò che avanza per sei, basta per sette»  
disse il capoccio; e poi con lieta cera:  
«Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovane, alla fiera  
di Castiglione, all'osteria di Betto.  
Tuo padre, Andrea buon'anima, non c'era

l'uomo più bravo e tuttavia più schietto;  
e dava tempo al tempo: ecco e tu ari  
un campetto con siepe e con fossetto...

Bevi il mio vino e siedi tra' miei cari!»

#### II

Ed ei s'assise, il giovane, tra loro,  
e bevve il rosso vino. Era di faccia  
alla fanciulla da' capelli d'oro.

Ma la fanciulla dalle bianche braccia  
non lo guardava. Ed il capoccio allora  
gli domandò della sudata caccia.

E lui: «La prima non ho fatto ancora;  
e sì, che non so dir con quanta pena  
io tutta notte l'aspettai, l'aurora!

Che ieri io rincasava a notte piena,  
pensando ad altro, a non so che: zirlare  
io sentiva nell'alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,  
in alto, in alto, in alto. Io sentia quelle  
voci dell'ombra, nel silenzio, chiare;

e mi pareva un canticchiar di stelle.

### III

Ma i tordi ancor non calano, e non sento  
se non il fischio delle ballerine  
seguire il solco dell'aratro lento;

e lo scoppiettio trito senza fine  
del pettirosso mattinier... Comincia  
il passo. Sono piene le saggine

e le olivete. Sì; ma c'è la cincia!»

## LA CINCIA

### I

Sorrise, e disse che una volta c'era  
un re piccino; e s'egli era piccino,  
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino  
nero, e l'aio era lì sempre a gracchiare,  
e più, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,  
il re veniva alle finestre a monte:  
«Avevi l'ale! Potessi volare!»

Nitirir sentiva alla sua voce pronte  
le sue pulledre sparse alla pastura  
nel grande prato ch'era dopo il ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,  
per gl'infiniti muti colonnati,  
destava i cani; e nella reggia oscura

rimbombavano in tanto alti latrati.

### II

Or una fata l'ode. Ecco, sia fatto!  
La gran reggia doventa una gran macchia  
a colonne di pino e d'albogatto.

Nera tra i lecci vola una cornacchia.  
È l'aio. Vola su brentoli e mortelle,  
libero, il recacchino, il redimacchia.

E il curvo collo svincolano snelle  
quelle pulledre scalpitando, ed ecco  
ch'elle frullano azzurre cinciarelle.

Tengono l'osso ancora (od uno stecco?)  
le cinciallegre, piccoli mastini,  
sotto le zampe, e picchiano col becco.

Dunque, dagli albigatti esse e da' pini

fanno la guardia, e il re ne' suoi sambuchi,  
tra molta signoria di fiorrancini,

regna, e si svaga con la caccia ai bruchi.

### III

Così, vedete, il cacciatore che gira,  
vede calare un branco. Egli bel bello  
s'appressa, egli già mira, egli già tira...

suona un nitrato tremulo d'uccello,  
come starnuto, suona un *bau bau* chiaro,  
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

## L'AVEMARIA

### I

E poi sazi sorgevano: le zolle  
sbriciò l'aratro, della terra nera,  
dietro le vacche non ancor satolle.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,  
ricopriva le porche col marrello.  
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò tra sole e solicello:  
il sole s'insaccò, né tornò fuori,  
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori,  
correa le foglie: non s'udia per gli ampi  
filari che il vocio degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi;  
serrava il cardo le argentine spade;  
ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

### II

E le vacche tornavano alle stalle;  
e la gente, ciarlando per la via,  
saliva co' marrelli su le spalle.

Sonò, di qua di là, l'Avemaria:  
si senti la campana di San Vito,  
si senti la campana di Badia.

Era nel cielo un pallido tinnito:  
*Dondola dondola dondola! - A nanna  
a nanna a nanna!* - Il giorno era finito.

Ora il fuoco accendeva ogni capanna,  
e i bimbi sazi riceveva la cuna,  
col sussurrare della ninnananna.

E le campane, *A nanna a nanna!* l'una;  
l'altra, *Dondola dondola!* tra il volo  
de' pipistrelli per la costa bruna.

A nanna, il bimbo! e dondoli, il paiuolo!

### III

La madre era su l'uscio, poi che intese  
un parlottare ed uno scalpicciare  
tra la confusa romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolare,  
e bianche bianche illuminò le strade;  
e il capoccio ella udì dal limitare,

che diceva: «La festa il dì che cade!»

## LA NOTTE

### I

Nella notte scrosciò, venne dirotta  
la pioggia, a striscie stridule infinite;  
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite  
tacito sonno, non udiva. Udiva  
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.  
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:  
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco  
e di susino, e l'ape uscì dal bugno  
ronzando, e il grano già faceva lo stocco:

Anzi graniva; ch'era già di giugno.  
La cicala friniva su gli ornelli.  
Egli l'udiva, con la falce in pugno.

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

### II

L'acqua veniva, stridula, a ruscelli.  
Rosa dormiva e non udiva: udiva  
cantare al bosco zigoli e fringuelli.

Era nel bosco, nella reggia estiva  
del redimacchia. Intorno udiva beccare.  
gemme di pioppo e mignoli d'uliva.

E la macchia pareva un alveare,  
piena di frulli e di ronzii. Ma ella  
sentiva anche un frugare, uno sfrascare,

un camminare. Chi sarà? Ma in quella

che riguardava tra un cespuglio raro,  
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d'ogni parte il *bau bau* chiaro,  
come un tintinno, delle cincie; ed ecco  
pronto all'orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

### III

E tra il tumulto carezzò Viola  
che s'era desta e che piangea. Pian piano  
l'addormentava. E Rosa rifù sola.

Pensava... i licci della tela, il grano  
della sementa, il cacciatore... e Rosa  
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

## *IL BORDONE - L'AQUILONE*

### IL BORDONE

Si tagliò da una siepe - era un mattino  
triste ma dolce - il suo bordone, e, volta  
la fronte, mosse per il suo cammino.

Si: mosse. E quella era la siepe folta  
d'un camposanto, ed era il camposanto,  
quello, dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto  
il suo bordone. E qua tese la mano,  
e qua la porse. E ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:  
tutto: e a tutto era più presso il cuore  
di quanto il piede n'era più lontano.

Disperò sui tramonti, e su le aurore  
sperò; si che la via sempre riprese.  
Vuoto era il frutto, ma soave il fiore.

Sopra la soglia d'infinito chiese  
pregò. Vide infiniti uomini: alcuno,  
*Raca!* gli disse, ed altri, *Ave* gli rese:

scòrsero i più, come su lago bruno  
ombra di nube nera presso nera  
ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

Si ch'ora è stanco. Ed è, ora, una sera  
triste ma dolce. E sta, come una volta,  
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Ché fermo è là, presso la siepe folta  
d'un camposanto; e questo camposanto  
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto  
dall'error lungo; e nel suo cuore è vano  
ciò che gioi, ma piange ciò che ha pianto.

E sta, vecchio e canuto, con la mano  
sul bordone d'allora. Ed ecco, vede  
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede  
già fiori e foglie: sotto le sue dita  
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita  
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,  
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino.



## IL VISCHIO

### I

Non li ricordi più, dunque, i mattini  
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,  
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un'aria pendula di fiocchi,  
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro: meli,  
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparì tra i veli  
del nostro pianto, e tenne in sé riflessa  
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,  
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita  
pasceva già l'illusione; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

### II

Una nube, una pioggia... a poco a poco  
tornò l'inverno; e noi sentimmo, chiusi  
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi  
dentro il nebbione; e per il cielo smorto  
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?)  
brillò di nuovo al suon delle campane:  
tutto era verde, verde era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?  
Tutti i petali a terra. E su l'aurora  
noi calpestammo le memorie vane

ognuna con la sua lagrima ancora.

### III

Ricordi? Io dissi: «O anima sorella,  
vivono! E tu saprai che per la vita  
si getta qualche cosa anche più bella

della vita: la sua lieve fiorita  
d'ali. La pianta che a' suoi rami vede  
i mille pomi sizienti, addita

per terra i fiori che all'oblio già diede...  
Non però questa (io m'interruppi), questa  
che non ha frutti ai rami e fiori al piede».

Stava senza timore e senza festa,  
e senza inverni e senza primavere,  
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

#### IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?)  
albero strano, che nel tuo fogliame  
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch'hai diverse rame,  
foglie diverse, ottuse queste, acute  
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,  
albero che non hai gemme fiorite,  
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite  
soffio che reca il polline, né il fischio  
del nembo che flagella aspro la vite...

ah! sono in te le radici del vischio!

#### V

Qual vento d'odio ti portò, qual forza  
cieca o nemica t'inserì quel molle  
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:  
ti solcò tutto con sue verdi vene,  
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene  
t'uscia di mente, né pulsar più fuori  
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,  
tutte le tue soavità, col succo  
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una perla pallida di muco.

#### VI

Due anime in te sono, albero. Senti  
più la lor pugna, quando mai t'affisi  
nell'ozioso mormorio dei venti?

Quella che aveva lagrime e sorrisi,  
che ti ridea col labbro de' bocciuoli,  
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli  
d'api villose, già sé stessa ignora.  
Tu vivi l'altra, e sempre più t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora  
l'ombra straniera è già di te più forte,  
più te. Sei tu, checché gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

## IL TORELLO

### I

Su la riva del Serchio, a Selvapiana,  
di qua del Ponte a cui si ferma a bere  
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvecchio menano, le sere  
del dì di festa, il lor piccolo armento  
molte ragazze dalle trecce nere.

Siedono là sul margine, col mento  
sopra una mano, riguardando i pioppi  
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusio di voci, eco di scoppi  
di mortaretti, eco di passi presta  
ed un confuso tremito di doppi.

Dolce ascoltare allora, con la testa  
voltata altrove, quelle due parole...  
coperte un po' dalle campane a festa!

altrove... al Serchio che risplende, al sole  
che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni  
del tuo pannello, anco alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

### II

To'... quel vitello - al cui grande occhio appari  
immensa, con un lento albero in mano,  
quando con una vetta tu lo pari -

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:  
tutto una selva, il monte; la costiera  
sembra un velluto tenero di grano.

Egli che non sapea la primavera,  
la dura coda svincola, saluta  
il mondo bello. Prima, esso non c'era:

ci si ritrova: fiuta l'aria, fiuta  
la terra: all'aria sobbalzando avventa  
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequiete tenta  
la terra. Il cielo è tutto pieno d'oro,  
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

Vuole empir della sua gioia il sonoro  
spazio, il vitello, e trae dalle profonde  
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

### III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:  
savio, però, che sempre ha te di fronte

con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelvecchio, alla sua fonte  
nuova, perenne, a cui vengono in fila  
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila  
succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,  
l'acqua dalle narici nere fila.

Dall'altro, suona, empiendosi al rampollo  
vivo, la secchia: una fanciulla aspetta  
con sui riccioli bruni il suo corollo.

A questa fonte, o Nelly, ora s'affretta  
il tuo torello, a bere: dalla piena  
conca l'acqua discende alla cunetta,

così ch'ell'ha come un pulsar di vena.  
Egli guarda coi grossi occhi, né beve;  
ché dentro l'acqua che si muove appena,

vede un coltello azzurro ondeggiar lieve...

#### IV

Mugola e fugge. E poi mugolando erra  
due dì, da selva a selva, nel suo colle,  
strappando qualche fil d'erba alla terra.

Cerca dolente le segrete polle  
verdi di capelvenere; vi mira  
dentro: il coltello taglia l'ombra molle.

Aspetta al pozzo, quando alcuna tira  
la secchia: l'acqua vi trabocca e sbalza:  
dentro, il coltello gira gira gira.

Allora, al botro: dall'aerea balza,  
scende: il coltello posa su la ghiaia;  
ma la corrente un po' l'urta, e lo scalza

forse, e lo porta. Aspetta egli: si sdraia  
sui lisci giunchi, e coi grandi occhi spia,  
fissando l'acqua di tra la giuncaia,

se mai quell'ombra della morte via  
portino l'onde. Sopra la sua testa  
il tempo corre per la muta via.

Aspetta: e l'acqua passa e l'ombra resta.

#### V

Il terzo giorno... *«Ecché tu piangi, sciocca?  
Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scólta:  
'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!»*

dice tuo padre, o Nelly. Tu sei volta  
alla Via Nova, guardi nella valle,  
per vederlo passare anche una volta.

Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle:  
è impastoiato, ad or ad or trempella...  
Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle!

E quanto fieno! quanta lupinella!

## IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO

### I

Era poc'anzi nella valle il ronzo  
dell'altre sere. Ogni campana prese  
poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,  
e i vecchi preti, che ristanno un poco  
con le mani alla fune anco sospese.

*Ave!* tra uno scampanio più fioco  
dai monti, che, lassù, pare una voce  
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

*Ave!* tra uno scoppiettio veloce  
di balestrucci, che nel cielo intorno  
gettan ombre di pii segni di croce...

segni di croce, sul morir del giorno,  
nel campo, nella via, nel casolare  
dove sospira i passi del ritorno

il nonno, solo... E già venian più rare  
le squille delle Avemarie lontane;  
e s'alzò dalla valle, di tra un mare

di foglie, un suono a morto, a tre campane.

### II

Oh! *Piangi... Pensa... Dormi... Piangi... Pensa...*  
*Dormi...* echeggiava in ogni cuor San Piero  
nell'ora dolce in cui fuma la mensa:

nell'ora in cui risuona ogni sentiero  
di piedi scalzi, e anche di novelle  
e di ragioni dette con mistero:

San Piero in Campo sperso là tra quelle  
file di pioppi, garrulo, ai tramonti,  
di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti  
tutti celesti; tutto era imbevuto  
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto  
la liscia Pania, e con le sue foreste  
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste,  
toccando qua e là nuvole vane

e di laggiù, tra tutto quel celeste,  
veniva il suono delle tre campane.

### III

E *Dormi... Piangi!...* Chi piange, lo sanno  
tutti: sua madre. Come era contenta!  
Egli le ritornava ora, nell'anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,  
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,  
come sua madre sia per lì, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca  
tutte le case. Col cucchiaino in mano  
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. - Era a Milano,  
credo, a Modena... - Dove la via sale,  
due calessini vanno su pian piano,

al passo: intorno suona il disuguale  
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,  
il cigolio leggiadro delle sale.

Dolce il ritorno! Dolce essere a cena  
spartendo ai bimbi irrequieti il pane...  
Vanno; e nell'aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

### IV

E *Pensa... Dormi...* È limpida la sera:  
si vede sempre, e non s'accende il lume.  
C'è nelle selve fumo qua, che annera,

là, che biancheggia: bruciano il pattume:  
presto si coglie. E l'uva ingrossa, e invaia  
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta su la ghiaia,  
via via: dura ha la tiglia, alta la canna.  
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all'aia, avanti la capanna,  
i giovinotti, e ognuno si promette  
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette  
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle  
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle  
per tutto, alle finestre, nelle altane.  
La sera è dolce: solo nella valle

suonano a morto quelle tre campane.

### V

E *Piangi... Pensa... Dormi...* Egli, sotterra  
dorme! ed in terra appena benedetta!  
dorme sotterra, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui, che aspetta;  
chiama i rettori del suo vicinato;  
chiede la messa della sua chiesetta;

vuol l'acquasanta ch'ebbe appena nato,  
che le sue fasce già bagnò, che bagni  
or la sua cassa; vuol esser portato

al camposanto suo, tra i suoi castagni,  
sotto il suo panno dalla frangia nera,  
sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestio de' suoi compagni a schiera,  
tra il muto calpestio che, dove passa,  
lascia nel timo un morto odor di cera;

e il cataletto or s'alza, ora s'abbassa:  
si va pian piano ma per vie non piane:  
e dolcemente il capo nella cassa

si culla al suono delle sue campane.

## VI

E dice *Mamma... Mamma... Mamma...* Vuole  
sua madre. Ahimè! che voglia, quella voglia  
di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, più nulla. Stride qualche foglia;  
si chiamano e rispondono tranquilli  
due chiù; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu su la bruna valle alta sfavilli,  
Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane  
l'orma del pianto tra un gridio di grilli

e un interrotto gracidar di rane.

## L'ALBERGO

Qual ne corse parola oggi per l'aria,  
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,  
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passerì, dai tetti  
neri tra i salci, dalla chiesa nera  
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:  
segnano i boschi un bruno orlo sottile  
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passerì il cortile,  
e salutando con le squille sole  
vaporerà nell'ombra il campanile!

Non i loquaci spettator che suole,  
avrà sui merli il volo de' rondoni  
(uno svolio di moscerini al sole

par di lontano sopra i torrioni  
del castellaccio); e assorderà le mura  
mute il lor grido, e i muti erbosi sproni!

Giungono sempre nella macchia oscura;  
frullano, entrano, affondano in un pino:  
nel pino solo in mezzo alla radura.

Pende un silenzio tremulo, opalino,  
su la radura: dondolano appena  
le cavallette il lor campanellino.

Ed ecco nella queta aria serena  
scoppia un tumulto - l'albero ne oscilla -  
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,  
pigola; ogni ago tremola e saltella.  
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella  
aerea tumultua... St!... Solo  
ora s'ode un ronzio di cantarella.

Che è? Crocchiava un ghiro sul nocciuolo?  
Secca una pina crepitò? Lontano  
cantava l'invisibile assiuolo?

Silenzio. Solo il ronzio grave e piano  
s'ode in disparte, e qualche cavalletta  
che scuote il suo campanellino invano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,  
pigola, strilla; e tutta la boscaglia  
ne suona intorno, mentre l'ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia  
ogni cresta dei monti; una vetrata  
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata:  
pare sopra il fogliame ampio e sonoro  
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

## LA CALANDRA

### I

Galleggia in alto un cinguettio canoro.  
È la calandra, immobile nel sole  
meridiano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole  
dal cielo azzurro, quando è per tacere



la romanella delle risaiole;

e non più tintinnio di sonagliere  
s'ode passare per le vie lontane;  
ché già desina all'ombra il carrettiere.

Né più cicale, né più rauche rane,  
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:  
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale  
di tutto un bosco, di tutto un mattino;  
vario così com'iride d'opale.

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino  
grido del merlo; e tu senti un odore  
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,  
di foglie, di corteccia e di rugiada;  
un fragrar di corbezzole e di more.

Vai per un bosco e senti, ove tu vada,  
quei fischi uscir più liquidi e più ricchi;  
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi.

## II

Ma no: *dib dib*: è il passero. Ricopre  
la nebbia i campi, dove è dall'aurora  
de' bovi il muglio e il viavai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora  
fuma il camino e, tra le tamerici,  
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiù le zappatrici;  
di qua l'aratro emerge per incanto,  
tra un pigolio di passeri mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto  
or della quaglia? È in fior lo spigo; tondo  
s'apre nei campi il fior dell'elianto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo  
il crepuscolo indugia? e nel sereno  
canta la quaglia di tra il grano biondo?

E pieno il prato è già di trilli, e pieno  
il grano è già di lucciole, e su l'aie  
bianche s'esala il buon odor del fieno.

E no, ch'è l'alba: è sotto le grondaie  
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido  
le rondinelle garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido  
bricco il caffè, nemico al sonno, infuse.  
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persiane chiuse.

### III

Un torvo strillo di poiana... muta  
solitudine... roccie irte, malvage...  
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.  
Solo un torrente urlare odo: russare  
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco mi appare  
una rovina, una deserta chiesa,  
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa  
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina  
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina  
cincia, m'inviti in vano a te? Da un orto  
rosso, cui cinge il bosso e l'albaspina.

Pendono rosse tra il fogliame smorto  
le dolci mele, e ingiallano le pere.  
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...  
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,  
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole  
dal cielo azzurro, con virtù segreta,  
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta!

### CONTE UGOLINO

#### I

Ero all'Ardenza, sopra la rotonda  
dei bagni, e so che lunga ora guardai  
un correre, nell'acqua, onda su onda,

di lampi d'oro. E alcuno parlò: «Sai?»  
(era il Mare, in un suo grave anelare)  
«io vado sempre e non avanzo mai».

E io: «Vecchione,» (ma l'eterno Mare  
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse  
piangendo) «e l'uomo avanza, sì; ti pare?»

E l'occhio, vago qua e là mi corse  
alla Meloria... Di che mai ragiona,  
le notti, il tardo guidator dell'Orse

ozziando su l'acqua che risuona  
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...

E vidi te, cerulea Gorgona;

e più lontana, come tra leggiera  
nebbia, accennante verso te, rividi  
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era

come una nube, e lineavo i lidi  
della Maremma, e imaginai sonante  
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

## II

Sedeva sopra un masso di granito  
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero  
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero  
roteavano. Stava la Gorgona,  
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscia d'una corona  
di nebbia, appena. Or Egli dritto stante,  
imperiale sopra la persona,

tese le mani al pelago sonante,  
sì che un'ondata che suggea le rosse  
pomici, all'ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,  
la Gorgona crollò, vacillò; poi  
salpava l'eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi  
scogli divelta, e tra un sottil vapore  
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore,  
la prua volgendo dove non indarno  
voleva il dito del trionfatore:

alla foce invisibile dell'Arno.

## III

Avanzarono come ombra che cresca  
all'improvviso... quando udii, vicino:  
«Conte Ugolino della Gherardesca...»

Chi parlava di te, Conte Ugolino?  
Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,  
sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro  
un velo vago, tenue! O Capraia,  
o Gorgona color dello zaffiro,

ferme io vi scòrsi, come plaustri in aia  
cerula, immensa. E a' miei piedi l'onda  
battea lo scoglio e risorbia la ghiaia.

E nella calma lucida e profonda,  
nudo sul trampolino, con le braccia  
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. «Quello» io chiesi «in faccia  
a noi?» «Sì, quello.» «Quel fanciullo? il Conte  
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia?»

«Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte!»  
Egli guardava un tuffolo pescare  
stridulo; scosse i ricci della fronte,

e con un grido si tuffò nel mare.

## DIGITALE PURPUREA

### I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una  
esile e bionda, semplice di vesti  
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti  
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai  
non ci tornasti?» «Mai!» «Non le vedesti

più?» «Non più, cara.» «Io sì: ci ritornai;  
e le rividi le mie bianche suore,  
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni così dolci al cuore...»  
L'altra sorrise. «E di': non lo ricordi  
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?  
i bussi amari? quel segreto canto  
misterioso, con quel fiore, *fior di...?*»

«*morte*: sì, cara». «Ed era vero? Tanto  
io ci credeva che non mai, Rachele,  
sarei passata al triste fiore accanto.

Ché si diceva: il fiore ha come un miele  
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna  
l'anima d'un oblio dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna  
cerulea!» Maria parla: una mano  
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

### II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso  
del ciel di maggio il loro monastero,  
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero  
d'odor di rose e di viole a ciocche,

di sentor d'innocenza e di mistero.

E negli orecchi ronzano, alle bocche  
salgono melodie, dimenticate,  
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,  
ospite caro? onde più rosse e liete  
tornaste alle sonanti camerate

oggi: ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,  
*Ave Maria*, la vostra voce in coro;  
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,  
senza perché. Quante fanciulle sono  
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono  
di vele al vento, vengono. Rimane  
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,  
una spiga di fiori, anzi di dita  
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita.

### III

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani  
si premono. In quell'ora hanno veduto  
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto  
premere) dolci, come è tristo e pio  
il lontanar d'un ultimo saluto!

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»  
dice tra sé, poi volta la parola  
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,»

mormora, «si: sentii quel fiore. Sola  
ero con le cetonie verdi. Il vento  
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento  
d'un sogno che notturno arse e che s'era  
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella grave sera.  
L'aria soffiava luce di baleni  
silenziosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni  
erbosi. I piedi mi tenea la folta  
erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!  
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore  
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!»

## SUOR VIRGINIA

### I

*Tum tum... tum tum...* - Ell'era stata in chiesa  
a pregar sola, a dir la sua corona  
sotto la sola lampadina accesa.

Avea chiesto perdono a chi perdona  
tutto, di nulla; simile ad ancella  
ch'ha gli occhi in mano della sua padrona;

a una che su l'uscio di sorella  
ricca, socchiuso, prega piano, a volo;  
ch'altri non oda. Era tornata in cella.

E ora avanti il Cristo morto solo,  
avanti l'agonia di Santa Rita,  
si toglieva il suo velo, il suo soggòlo.

Il cingolo a tre nodi dalla vita  
poi si scioglieva; un giallo teschio d'osso  
girò tre volte nelle ceree dita.

*Tum tum...* - Chi picchia? Si rimise in dosso  
lo scapolare. Forse alla parete  
dell'altra stanza. L'uscio non s'è mosso.

Forse qualche educanda. Una ch'ha sete,  
ch'ha male... Aprì soavemente l'uscio.  
Entrò. Niente. I capelli nella rete,

le braccia in croce, gli occhi nel lor guscio...

### II

dormivano, composte, accomodate,  
le due bambine. Aperta la finestra  
era a una gran serenità d'estate.

L'avea lasciata aperta la maestra  
per via del caldo. Un alito di vento  
recava odor d'acacia e di ginestra.

Ma che frufurù nell'orto del convento!  
Passava, ora d'un gufo, ora d'un gatto,  
un sordo sgnaulio subito spento.

Un grillo ora trillava, ora d'un tratto  
taceva: come? Come se lì presso  
fosse venuto chi sa chi, d'appiatto.

Un fischiettare, un camminar represso,  
un raspare, un frugare, uno sfrascare  
improvviso su su per il cipresso...

Brillavan qua e là lucciole rare,  
come spiando. Un ululo ogni tanto

veniva da un lontano casolare.

L'urlo d'un cane alla catena, e il canto  
più lontano d'un rauco vagabondo,  
nell'alta notte, era la gioia e il pianto

che al monastero pervenia, dal mondo.

### III

Dormivano. Sì: anche la sorella  
piccina. Era composta, era coperta.  
Suor Virginia tornò nella sua cella.

Tornò lasciando la finestra aperta  
a quel lontano canto, a quel lontano  
*bau bau* di cane ch'era sempre all'erta;

aperta a quello scalpicciar pian piano  
d'uomini o foglie, a quel trillar d'un grillo,  
che poi taceva sotto un piede umano...

Dormivano. Il lor cuore era tranquillo  
La suora si svestì, così leggiera,  
ch'udì per terra il picchio d'uno spillo.

S'addormentava. - *Tum tum tum...* - Che era?  
E Suor Virginia si levò seduta  
sul letto, mormorando una preghiera.

Ella ascoltò: la piccola battuta  
veniva di là. Si mise anche una volta  
lo scapolare. Entrò. Riguardò muta.

No. L'una e l'altra si teneva raccolta  
al dolce sonno. Non avean bisogno  
di lei. La bimba s'era, sì, rivolta

sul cuore; all'altra; a ragionarci in sogno.

### IV

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.  
Era venuto il tempo di lasciare  
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare  
dicea tre *pater*. Egli non ignora  
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va, pascendo il gregge ancora,  
come allora: e devia dalla sua strada  
per dire a questo o quello ospite: «È l'ora».

Egli è notturno come la rugiada.  
E viene, e bussa fin che il sonnolento  
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era, dunque, entrato nel convento  
per rivelarle l'ora del trapasso.  
Picchiò. Poi stava ad aspettare attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,  
perché va scalzo. Sulla soglia trita  
certo aspettava col cappuccio basso.

Suor Virginia il fardello della vita  
doveva fare: il cielo era già rosso:  
il suo fardello. Tra le ceree dita

prese il rosario col suo teschio d'osso.

## V

E vennero le morte undicimila  
vergini, con le lampade fornite  
d'olio odoroso; camminando in fila;

di bianco lino, come lei, vestite;  
nelle pallide conche d'alabastro  
portando accese le lor dolci vite;

passando, sì che in breve erano un nastro  
bianco, ondeggiante, a un alito, pian piano,  
nel cielo azzurro tra la terra e un astro;

passando, come gli Ave a grano a grano  
d'una corona. E le dicean parole  
di sotto il giglio che teneano in mano.

Aveva ognuna, su le bianche stole,  
l'orma di sangue della sua tortura.  
Anch'ella, al cuore. Le dicean: «Non duole».

Era, la prima d'esse, Ursula pura,  
lassù, che tuttavia lampade accese  
splendeano in fila per la terra oscura.

Le vergini non tutte erano ascese.  
Quella picchiò tre volte con lo stelo  
del giglio. E in terra Suor Virginia intese

quei colpettini al grande uscio del cielo.

## VI

*Tum tum...* - Di là, con tutto quel gran cielo  
alla finestra, oh! trema come foglia  
secca che prilla intorno a un ragnatelo,

la bimba, e bussa, e par ch'ora, sì, voglia  
dirglielo: Madre, c'è uno laggiù:  
chiuda! E volge gli aperti occhi alla soglia

dell'uscio: aspetta. Ella non venne più.

## LA QUERCIA CADUTA

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande  
morta, né più coi turbini tenzona.  
La gente dice: Or vedo: era pur grande!



Pendono qua e là dalla corona  
i nidietti della primavera.  
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera  
ognuno col suo grave fascio va.  
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

## L'AQUILONE

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,  
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento  
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento  
dei cappuccini, tra le morte foglie  
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie  
le dure zolle, e visita le chiese  
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese  
e d'altra vita: un'aria celestina  
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina  
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera  
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era  
d'autunno ancora qualche mazzo rosso  
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso  
saltava, e la lucertola il capino  
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino  
ventoso: ognuno manda da una balza  
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,  
risale, prende il vento; ecco pian piano  
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,  
come un fiore che fugga su lo stelo  
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo  
petto del bimbo e l'avida pupilla  
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla  
lassù lassù... Ma ecco una ventata  
di sbieco, ecco uno strillo alto... - Chi strilla?

Sono le voci della camerata  
mia: le conosco tutte all'improvviso,  
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,  
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni  
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,  
e piansi: eppur, felice te che al vento  
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento.  
solo avevi del rosso nei ginocchi,  
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi  
persuaso, stringendoti sul cuore  
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore  
la sua stringendo fanciullezza al petto,  
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,  
anch'io presto verrò sotto le zolle  
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle  
di sudor, come dopo una gioconda  
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,  
che poi che fredda giacque sul guanciaie,  
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

## *IL VECCHIO CASTAGNO*

E Viola tornò per coglitora,  
dopo sementa, dal suo zio d'Albiano.  
Ed ecco, i cardi non cadeano ancora.

E dava nel frattempo ella una mano  
all'altre donne, e lungo il Rio con esse  
facea brocche di càrpino e d'ontano.

Ora sfogliava le seconde mèsse,  
dei gelsi, ora segava erba e trifoglio,  
che la brinata non gliele cocesse.

Perché la bestia dice all'uomo: «Io voglio  
l'ultime frasche, s'altri ebbe le prime.  
A me l'avanzo, s'è di te il rigoglio!

Le pigne tu, le pampane io: le cime  
io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti.  
Fin che c'è verde, non mi dar guaime.

Padrone, c'è del verde, che tu pesti.  
Menami alle covette della strada,  
menami un poco nella selva ai cesti:

ai cesti ch'ora a tutto ciò che cada,  
aprono i lor fioretti color carne;  
e cade brina, che attendean rugiada».

Ed ella andava qualche volta a farne  
per loro, e qualche volta, ch'era bello,  
menava là le vaccherelle scarne.

E con loro godeva il solicello  
di fin d'ottobre, tra i castagni, sotto  
il re di tutti, un vecchio mondinello.

Sotto il re dei castagni, sur un grotto  
pieno di musco, si sedea Viola,  
col gomitolò, i ferri e un calzerotto.

E gettava alle bestie una parola,  
anco un toffò di terra, anco due ghiare  
con le sue mosse di canipaiola.

Ora un giorno che stava a lavorare  
sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi  
pendean le vacche dalle stipe amare,

dei tonfi udi, come se quei bastardi  
fosser lì con sassetti e con pinelle,  
chiotti, per darle briga... Erano i cardi.

Cadeano giù con le castagne belle  
e nere in bocca, che sul musco arsitò  
ruzzolavano fuori della pelle.

Udiva; e il gran castagno ecco sul dito  
le picchiò con un cardo, anzi un pallone,

piccolo, giallo, chiuso. Era un invito:

l'albero volea dir la sua ragione.  
Alzò Viola, come se capisse,  
gli occhi, poi li voltò: vide un piccone;

vide un'accétta. E il vecchio re le disse:  
le disse il re:

## I

...Viola!... Violetta!...  
Non la vedi costì? C'è da stamani.  
Ce l'ha lasciata il caro zio. L'accétta!

La piglia su, domani, oggi, a due mani,  
e picchia giù. Dove ella picchia, guai  
a quei frassini! tristi quelli ontani!

e quei castagni! Non credevi mai,  
Violetta? Lo credo! Ero il più grande!  
Sono il più vecchio. Ella è per me: vedrai.

Si sa: la quercia deve dar le ghiande,  
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.  
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande!

E i cardi son più pochi, ora, e se guardi,  
non son più pieni, ch'io non ho più forza.  
Io ho la lupa. Ho messo poco e tardi.

Il vecchio re sente impassir la scorza!

## II

E mi ricordo ch'ero il più piccino  
del branco, quando venni qua; di tutto  
quello d'allora. Io, sai, nacqui a bacino,

di là del Rio. Di là crescevo sdutto,  
lungo, con molta frasca e molte polle.  
All'ombra, messa tanta e poco frutto!

Qui, posto al sole, in cima in cima al colle,  
mi dava noia, i primi anni, l'asprura.  
Bramavo quel bel fresco, quel bel molle.

Ma poi con gli anni feci tiglia dura,  
e il sole amai, che vaporava il fiato  
nella florida mia capellatura.

A un fin di verno, un uomo col pennato  
mi cuccò tutto per filo e per segno!  
E io restai pulito e dicapato,

con due mazzette tra la buccia e il legno.

## III

Vedi i due rami dalle mille vette,  
anzi il doppio grande albero che porto  
sul tronco? Sono quelle due mazzette.

Ché venne aprile, e io sentiva, assòrto,  
dalle mie fibre risalire il succhio  
cercando in alto ciò che m'era morto:

ciò che non era, là di lì, che un mucchio  
di verghe dalla lunga acqua percosse,  
cui s'attorceva l'ellera e il vilucchio.

Ma io sognava tuttavia che fosse  
sopra il mio fusto, e che mettesse i fiocchi  
verdicci dalle sue vermelle rosse.

Io mi spingeva tutto verso gli occhi  
che non avevo; io mi gettava verso  
il mio passato. C'era quei due brocchi.

Li empì di me: ma mi sentii diverso.

#### IV

Più dolce, o bimba, mi sentii: più manso.  
Con gli anni feci le castagne. Alcuna  
ce n'è nei cardi. Cerca. A te le canso.

Le canso a te, mia pastorella bruna  
che vieni qui per cogliere, e due volte  
in cielo fare qui vedrai la luna.

Son mondinelle; tu le sai, n'hai colte.  
Mòndano bene. Esce da sé pulita  
la carne, il buono, dalle vesti sciolte.

Tu le mondi per gli altri con le dita  
svelte, seduta al fuoco, sul pannello.  
Gli uomini stanno muti alla partita.

Quei giorni di novembre, che fa bello,  
che si colma la botte del buon vino,  
che, con indosso mezzo il suo mantello,

mezzo tra freddo e caldo è San Martino!...

#### V

Da quanti inverni vivo qui sublime!  
E vidi tante creature bionde  
venir su l'alba a cogliere le prime,

che poi con gli anni, esciti non so donde,  
io li vedeva curvi bianchi tristi  
ruspare lì, nei mucchi delle fronde,

l'ultime. All'ultimo, io non li ho rivisti.  
Non ne so nulla. So che i coglitori  
vengono e vanno, come tu venisti

e... Ma quello che sempre, ai dì peggiori,  
anche ho veduto, sia che nella bruma  
la pioggia scrosci e che la neve sfiori,

è il fiato che nell'aria fredda fuma

dalla lor casa, il caldo alito, quando  
il vecchio tramontano anche lui ruma  
qua ne' frondai gridando e farfugliando...

## VI

O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi,  
scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi,  
da noi li avesti cioccatelle e ciocchi!

O casa buona, messa su dagli avi,  
che pari il freddo, e brilli nella notte,  
da noi li avesti travicelli e travi!

O mamma, che il lavecchio ora o le cotte  
metti all'uncino o sopra i capitoni,  
da noi li avesti i necci e le ballotte!

O babbo, che nel mezzo al desco poni  
il vinetto che sente un po' di rame,  
da noi li avesti i pali ed i forconi!

E tu che mugli, mugli tu per fame  
o per freddo, vacchina dello stento?  
E da noi abbi i vincigli e lo strame...

mentre noi qui rabbriviamo al vento.

## VII

Io ne godeva. Io amo chi mi coglie.  
Ora, capanna casa fuoco vigna,  
non do più frutto né legna né foglie.

Ora l'accetta scoprirà maligna  
i miei segreti. Ho dentro me dei bruchi  
d'oro, che fanno, come uva, la pigna.

Aveva dentro, qua e là, nei buchi,  
altri alati che nero di tra il musco  
sporgeano il capo allo svolar dei fuchi.

Oh! da quanti anni sento nel mio rusco  
sempre ronzare, e sempre nella state  
cantarellare odo tra lusco e brusco!

Oh! scoprirà l'accetta, abbandonate  
sopra lane di pioppi e ragnatele,  
ovine acquide, avanzi di covate

di cinciallegre, e un gran favo di miele.

## VIII

Quanto a me... Quanto a me, mi schiapperanno  
per il metato. Prima li nel mezzo  
due ciocchi soli col pulacchio d'anno;

poi tutto v'entrerò pezzo per pezzo.  
Le castagne seccate col castagno  
vengono bianche e sono di più prezzo.

Ecco, il nostro fruttato io l'accompagno  
anche in morte, morendo a poco a poco,  
e di me l'uomo ha l'ultimo guadagno.

Mi sfarò piano, non sprizzerò fuoco  
non farò vampa; adagio, come deve  
un buon castagno vecchio che sa il giuoco.

Poi nel dì che si canta che si beve  
che si picchia su l'aia del metato,  
non sarò più. Sarò cenere, lieve

cenere, buona per il tuo bucato.

## IX

E il ceneraccio, al prato!... Odimi. Il fusto  
è marcio, e non può darsi che ributti.  
Gli dia l'accétta e l'accettino. È giusto.

Ma vedrai, nella ceppa, che tra tutti  
lo zio ralleverà qualche novello  
che viva e cresca, che riscoppi e frutti.

Fa che salvi codesto, così snello,  
che se tu venga quando avrai marito,  
tu dica: È come il padre; anzi più bello!

Codesto, sì, costì, presso il tuo dito,  
dove ho picchiato il cardo... Oh! tuo zio!... Digli:  
Questo novello come cresce ardito!

che speriamo, io e tu, che mi somigli!  
che dia su me, non dia su lui, l'accétta!  
Ti farà le mondine pe' tuoi figli.

Diglielo!... su... Viola! Violetta!

# L'ACCESTIRE

## L'ALLORO

### I

«Ecco l'orbaco:» disse Dore, entrando  
con un ramo d'alloro umido in mano:  
«prendete: io devo ritornar da Nando».

«A che fare?» la madre gridò. «Piano  
con le mie scarpe! So che il babbo è stanco:  
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco  
parete!» L'uscio era socchiuso. Fuori  
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondeva tutti i colori.  
Su, v'appariva qualche fila nera  
delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c'era  
la terra più, dal tetto e dalla scala,  
il passero: egli che avea messo a sera

tranquillamente il capo sotto l'ala.

### II

«L'orbaco...» ripeté Dore, voltando  
all'uscio aperto il suo nasetto rosso:  
«devo aiutarlo: l'ho promesso, a Nando».

«A che fare? io lo so, mamma, e lo posso  
dir io» fece Rosina: «hanno gli archetti  
per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!  
non hanno ove posare le zampine  
nude! coperti i campi, alberi, tetti!

Non hanno che beccar, queste mattine:  
né un pippolo né un becio: ecco, e costoro  
tendono... Oh! babbo è troppo buono, infine!»

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,  
stacciando su la conca alta la lieve  
cenere. E Dore le porgea l'alloro

di su l'uscio, tra un gran bianco di neve.

### III

«L'orbaco...». «Dà». Lei prese il ramoscello,  
e lui spari. Ma non pensava a loro  
più Rosa bionda. Era il suo giorno, quello.

Poco era il giorno e molto era il lavoro:  
la falce è grande, ma più grande il prato.



E su la conca ella sfogliò l'alloro,  
perché sapesse odore il suo bucato.

## IL BUCATO

### I

Viola entrò col secchio su la testa,  
e su gli arguti zoccoli ristette  
presso la conca, e disse: «Ora sei lesta?»

«Mamma!» Rosa chiamò «non ci si mette  
due gusci d'ova?» Rientrava lenta  
la madre con un suo fascio di vette.

«Eccoli» disse. «Quella legna stenta  
a prender fuoco, e questa era pel forno;  
ma la riposi dopo la sementa:

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno  
casa, quel ciocco (dov'è mai?) del pero  
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi, io mi struggo, io mi dispero,  
rincaseranno fradici, se pure...  
Ma sento (se Dio vuole, ecco un pensiero

di meno) il babbo lavorar di scure».

### II

«Sei lesta, ora?» «Un minuto anche, Viola».  
Rosa corse al telaio, ed il cannello  
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: «Mamma, il vitello,  
lo venderà? Vedeste come viene!  
e, mamma, è così manso, è così bello!

Tra la sua madre e me, vuole più bene,  
credete, a me». Rispose ella: «E le tasse?  
Figlia, chi disse pane, disse pene.

Il babbo ha detto: l'acque sono basse...»  
E Viola pensava, e la Turella  
mugliava di laggiù, come ascoltasse.

Rosa intanto ponea la catinella  
sotto il bocciolo, e poi levata in piedi,  
vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: «Meglio non averli, i redi!»

### III

«Ora?» «Sì: versa a modo: ecco!» Con molle  
gorgoglio su la cenere quell'onda  
fredda scorreva tra cerulee bolle;

e poi spariva; e giù per la profonda  
conca invadeva i panni... che parenti  
erano anch'essi, e su la stessa sponda  
vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

## LA BOLLITURA

### I

Già: sciorinati su la stessa siepe  
sono come una greggia che soletta  
beva ad un pozzo e mangi ad un presèpe.

Ma non lontana è l'umile casetta  
con gli occhi aperti delle sue finestre,  
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,  
piccoli e grandi stanno insieme al sole,  
empiendo di fruscio l'angolo alpestre.

Stridono appena, là con loro, sole  
le foglie secche, e v'è col bianco odore  
della tela l'odor delle viole.

Ma s'imbevono d'acqua, ora, per ore,  
tiepida prima, e quindi a poco a poco  
più calda, e quindi tolta via col fiore

nel paiolo che brontola sul fuoco.

### II

Li coglierete quando il sole sfiora  
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,  
e vostra madre. È dolce assai quell'ora.

Mamma coglie, con qualche sua parola,  
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete  
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,  
troppo per l'ago e poco pel bisogno,  
dentro il comune canteral d'abete;

dove poi dorme, e sempre vede in sogno  
la soave domenica, piegato  
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di ranno imbevesi il bucato;  
e il ranno dal paiòl nero, quand'alza  
la schiuma, su la conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

### III

E la cucina tutto il dì fu piena  
del casalingo e tacito lavoro,  
e il paiolo pendé dalla catena.

E c'era odor di cenere e d'alloro,  
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana  
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro  
s'udiva intanto come di fontana.

## LA CANZONE DEL BUCATO

### I

Quel tintinno diceva: - Era l'estate:  
le cicale cantavano sui meli:  
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli  
col fiore in cima: ondoleggiando allora  
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora  
umidi e bianchi: bianchi sì, ma canne  
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne  
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,  
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie  
il cadenzato canto delle rane,  
pari a quello che poi venne dall'aie,

chiaro gracchiar di gramole lontane.

### II

Venne l'inverno; e vennero al camino  
l'esili nonne, con una gran ciocca  
bianca, e ciascuna con un suo piccino;

un piccino che ronza e che non tocca  
mai terra, eppure, non va mai lontano,  
frullando giù col filo nella cócca.

Con queste rócche venne poi pian piano  
lo stridulo arcolaio; e le sorelle  
dietro si corsero corsero invano.

E il telaio sonò tra le procelle:  
rumoreggiava tutta la contrada  
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,  
sul verde prato, in una rosea sera,  
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

### III

Sopra le margherite e sopra il timo  
stava la tela, e si vedea li presso

un canapaio nero ancor di fimo.

E la luna pendea sopra il cipresso  
e tu guardavi quella strada, o Rosa,  
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa. -

## LA VEGLIA

### I

Canticchiò la fontana tutto il giorno  
tra sé e sé, gemendo dal bocciuolo,  
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l'arruffato brivido del volo  
vennero i figli, mentre soli i ciocchi  
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,  
sedeo pensando, mentre dal cantone  
le monachine rincorrea con gli occhi.

Il piede avea sopra un capitone  
del focolare, dove ardean russando  
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,  
fin ch'è lungi la prima acqua d'aprile...  
Egli ascoltava quel gorgoglio blando,

le mani all'asta e il piede sul vangile.

### II

Alzava il capo al rientrar sonoro  
di frettolosi zoccoli; ed apriva  
gli occhi, e lasciava a mezzo il suo lavoro.

La vanga rimanea presso un'oliva.  
Ma ecco, a poco a poco e in un momento,  
si trovava le mani su la stiva.

E l'aratro strideva col lamento  
di legna verde, e per il solco duro  
muggian le vacche a lungo, come il vento

di tramontana. E poi tra lume e scuro  
si ritrovava, uscito alfin di pena,  
nel suo cantuccio placido e sicuro.

Si fece buio, e la lucerna, piena  
d'olio, brillò; più vivo il focolare  
brillò; si cosse e si mangiò la cena;

e poi le rocche vennero a vegliare.

### III

E venne Rigo. E venne il vino arzillo,  
e bevve ognuno: il vino aspro, raccolto  
quando nei campi già piangeva il grillo.

E allora il babbo ragionò, rivolto  
verso le rócche. E Rigo ancor, per uso,  
guardava a quelle, tacito, in ascolto

dell'incessante sibilare d'un fuso.

## GRANO E VINO

### I

«Oh! il campetto con siepe e con fossetto!  
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,  
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala  
da quel brusio di mille chicchi d'oro,  
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro  
mando al mulino, se ne va, sì, questo;  
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io le mie braccia, Dio ci mette il resto.  
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio  
che mando, dice: - Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. - Io mando al buon mugnaio.  
- Mandami: impongo; mandami: rassodo. -  
Poi, quando nulla resta nel solaio,

l'ultimo dice: - To' la falce: a modo! -

### II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.  
Ma la pigna e la spiga hanno gran liti  
tra loro. - Io non vo' grano nella vigna.

Padrone, su le prode io non vo' viti:  
se lo bei, non lo mangi. - Io non do noia:  
tanto mi tagli, quando mi mariti! -

È infida... - Ogni anno ella convien che muoia. -  
Sempre soffietti... - E ari a capo chino. -  
Io sono la tua vita. - Io la tua gioia. -

Tua carne è il pane. - Ma tuo sangue, il vino. -  
Che odore sa l'odore di pan fresco! -  
E che cantare fa cantar di tino! -

Io son di casa. - Io più, che mai non esco:  
tu mi macini in casa co' tuoi piedi. -  
Tu, con me solo, puoi sederti a desco. -

Ti levi, senza me, come ti siedì. -

### III

Tu pigna dura per insù, tu molle  
spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!  
Per l'una il piano, sia per l'altra il colle.

Io la madia e la botte amo; e il loquace  
tino ben canta, e bene odora il forno:  
io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!»

### L'OLIVETA E L'ORTO

#### I

E come li amo que' miei quattro olivi,  
che al potatoio (sono morinelli)  
gridano ogni anno: - Buon per te, se arrivi! -

Nonno di nonno li piantò; ma quelli  
buttano ancor la mignola, mentr'esso  
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso,  
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento  
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,  
venendo bianco dalla vita eterna,  
e versa l'olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa  
con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave-  
maria rintocca, e splende la lucerna,

- Filate, o donne, - mormora - da brave! -

#### II

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,  
col suo radicchio che convien ch'io tagli  
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli,  
coi papaveri rossi, la cui testa  
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta  
per San Giovanni; con lo spigo buono,  
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti càvoli, che sono  
neri, ma buoni; e quelle mie viole  
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole  
nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi  
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzio dell'api!

### III

E amo tutto: i vetrici ed i salci,  
che ripulisco ogni anno d'ogni vetta  
per farne i torchi da legare i tralci;

quella fila di gattici soletta,  
alta e lunga, su cui cantano i chiù;  
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più

### LA SIEPE

#### I

Siepe del mio campetto, utile e pia,  
che al campo sei come l'anello al dito,  
che dice mia la donna che fu mia

(ch'io pur ti sono florido marito,  
o bruna terra ubbidiente, che ami  
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami  
irsuti al ladro dormi 'l-dì; ma dà  
ricetto ai nidi e pascolo a gli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai,  
quando crebbe famiglia, a mano a mano,  
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,  
tra cui la madreselva odorerà  
io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

#### II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;  
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,  
ma salvi il frutto pendulo del pero.

Nulla fornisci alle anfore segrete  
della massaia: ma per te, felice  
ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;  
quando la poto all'orlo della strada,  
che si sente il cucùlo alla pendice,

dice: - Il padre tu sei che, se t'aggrada,  
sì mi correggi e guidi per il pioppo;  
ma la siepe è la madre che mi bada. -

- Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo -  
rispondo. I galli plaudono dall'aia;

e lieto il cane, che non è di troppo,  
ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

### III

E tu pur, siepe, immobile al confine,  
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,  
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;  
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,  
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia.

## ACCESTISCE

### I

Egli parlava; e vennero i pisani:  
presero Dore, adagio su le braccia:  
- Vi si riporterà, gente, domani! -

Nando riprese allora la sua caccia.  
Viola lo seguì con la Turella  
pascendo i timi giù per la Pianaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella  
bionda, teneva. Ella tra sé romita  
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un veloce aspo le dita  
silenziose. Rigo s'era fatto  
più presso: «Ed ora, sola è la mia vita!»

S'udiva solo quel parlare. Un gatto  
ronfava. La lucerna ora dimessa  
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,  
come in un sogno: ché dormiva anch'essa.

### II

«... E fate a modo!» Rigo uscì. Non c'era  
per la campagna bianca che lui solo  
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

Splendea la luna su quel gran lenzuolo  
candido, come, accanto un letto, il lume  
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume  
là là: le giravolte sue lontane  
mostrava appena un vago fior di brume.

Pestava un altro su la neve: un cane;  
Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese  
un arrochito suono di campane.



Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese  
dormiva. Egli era nella via maestra:  
guardava in alto, donde già discese:

c'era un lume, un lumino, alla finestra.

### III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella  
vedeva. E fece un segno colla mano.  
L'ombra spari: si spense la fiammella.

E la sua strada seguitò pian piano,  
e ripensava dentro sé: che cosa?  
Ch'era gennaio... ch'accestiva il grano...

ch'era già tardi... ch'eri bella, o Rosa!

## *I DUE FANCIULLI - I DUE ORFANI*

### I DUE FANCIULLI

#### I

Era il tramonto: ai garruli trastulli  
erano intenti, nella pace d'oro  
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,  
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,  
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli  
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,  
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue,  
e lo videro fuori, essi, i fratelli,  
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli  
strappati e pésti!), o madre pia, venivi  
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed «A letto» intimasti «ora, cattivi!»

#### II

A letto, il buio li fasciò, gremito  
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare  
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare  
il lor singhiozzo, per non so che nero  
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggero:  
nel buio udì l'un cuore, non lontano  
il calpestio dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,  
venne la madre, ed esplorò col lume  
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume  
dormir li vide, l'uno all'altro stretto  
con le sue bianche alucce senza piume;

e rinalzò, con un sorriso, il letto.

#### III

Uomini, nella truce ora dei lupi,  
pensate all'ombra del destino ignoto  
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto  
vostro e il fragore della vostra guerra,

ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra  
troppo è il mistero; e solo chi procaccia  
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia  
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,  
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini  
placidi e bianchi, quando non intesa,  
quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

#### NELLA NEBBIA

E guardai nella valle: era sparito  
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,  
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano  
vocio di gridi piccoli e selvaggi:  
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,  
come sospesi, e sogni di rovine  
e di silenziosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,  
né seppi donde, forse a certe péste  
che sentii, né lontane né vicine;

eco di péste né tarde né preste,  
alterne, eterne. E io laggiù guardai:  
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

Chiesero i sogni di rovine: - Mai  
non giungerà? - Gli scheletri di piante  
chiesero: - E tu chi sei, che sempre vai? -

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante  
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,  
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquieti gridi  
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,  
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste né vicine né lontane.

#### LA GRANDE ASPIRAZIONE

Un desiderio che non ha parole  
v'urge, tra i ceppi della terra nera  
e la raggiante libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,  
alberi schiavi! Dispergendo al cielo  
l'ombra de' rami lenta e prigioniera,

e movendo con vane orme lo stelo  
dentro la terra, sembra che v'accori  
un desiderio senza fine anelo.

- Ali e non rami! piedi e non errori  
ciechi di ignave radiche! - poi dite  
con improvvisa melodia di fiori.

Lontano io vedo voi chiamar con mite  
solco d'odore; vedo voi lontano  
cennar con fiamme piccole, infinite.

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano  
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;  
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

## L'IMMORTALITÀ

### I

Poeta Omar, pupilla solitaria  
che vede e splende, che contempla e crea,  
diceva avanti il mausoleo di Caria:

«Non mescerai la polvere all'idea!  
Misero te, cui nella rupe piace  
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace  
susciti vivo sopra il suo cavallo  
che ringhia! Il tempo che cammina e tace,

rode il tuo marmo, lima il tuo metallo.

### II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,  
l'eroe sarà nella volante arena,  
sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

Misero! Ma quest'opera serena,  
fatta d'anima pura e di parole,  
beltà dal tempo e dalla morte ha lena:

vive la vita lucida del sole».

### III

«Dunque morrà!» rispose Abdul, quieta  
pupilla, su cui getta ombre il fulgore  
del cielo immenso: «Il sol morrà, poeta!

Quando? Tu conta i battiti al tuo cuore:  
secoli sono i palpiti del sole;

ma sono, istanti e secoli, a chi muore,  
o poeta, una cosa e due parole!»

#### IV

Disse. E al poeta il breve inno non piacque  
mai più. Godé del cielo egli e del suolo,  
di brevi rose e brevi trilli; e tacque.

Moriva; e disse, mentre un usignolo  
cantava ancora ne' verzieri suoi:  
«Giova ciò solo che non muore, e solo

per noi non muore, ciò che muor con noi».

### IL LIBRO

#### I

Sopra il leggio di quercia è nell'altana,  
aperto, il libro. Quella quercia ancora,  
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;  
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,  
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (dove mai? non, certo,  
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento  
delle montagne e il vento del deserto,

sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento  
sfogli - se n'ode il crepitar leggiero -  
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero...

#### II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima  
carta all'estrema, rapido, e pian piano  
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano  
volta i fragili fogli a venti, a trenta,  
a cento, con l'impaziente mano.

E poi li volge a uno a uno, lenta-  
mente, esitando; ma via via più forte,  
più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò? Non gemono le porte  
più, tutto oscilla in un silenzio austero.  
Legge?... Un istante; e volta le contorte

pagine, e torna ad inseguire il vero.

#### III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere  
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,  
tra un aliare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni  
tumidi al vento l'ombra tende, e viene  
con le deserte costellazioni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene  
io n'odo il crepito arido tra canti  
lunghi nel cielo come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,  
invisibile, là, come il pensiero,  
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

## LA FELICITÀ

«Quella, tu dici, che inseguì, non era  
lei...?» «No: era una vana ombra in sembianza  
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante!»  
«Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai?»  
«Forse la tocchi, o cavaliere errante!»

«Forse... E non la vedrò?» «Non la vedrai».  
«Oh!» «Tale è l'arte dell'oscuro Atlante:  
non è, la vedi: è, non la vedi». «E, mai...?»

«Ma sì: se leggi in questo libro tante  
rapide righe». «E dicono...?» «S'ignora:  
chi lesse, tacque, o cavaliere errante!»

«Se leggo...» «Sai: l'incanto è rotto». «Allora?»  
«La vedrai». «Su l'istante?» «In quell'istante!»  
«E il castello?» «Nell'ombra esso vapora».

«Ed è?...» «La Vita, o cavaliere errante!»

## IL CIECO

### I

Chi l'udi prima piangere? Fu l'alba.  
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese  
qualche ramarro per una vitalba.

E stettero, per breve ora, sospese  
su quel capo due grandi aquile fosche.  
Presso era un cane, con le zampe tese

all'aria, morto: tra un ronzio di mosche.

### II

«Dove venni non so; né dove io vada  
saper m'è dato. Il filo del pensiero  
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero  
tacer notturno (m'addormii; sognai:  
vedevo in sogno che vedevo il vero:

desto, più non lo so, né saprò mai...);

### III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,  
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi  
apersi, cerco i due penduli capi

in vano. Mi levai sopra i ginocchi,  
mi levai su' due piedi. E l'aria in vano  
nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi

pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

### IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma  
la mia guida, e con lieve squittir segua  
nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!

Egli è fuggito; è vano che l'insegua  
per l'ombra il suono delle mie parole!  
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua

per la sempre aspettata alba d'un sole,

### V

che di là brilla! Vano il grido, vano  
il pianto. Io sono il solo dei viventi,  
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti,  
e vanno e vanno senza trovar l'eco,  
a cui frangere alfine i miei lamenti;

a cui portare il murmure del cieco...

### VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,  
invisibile. Sé dentro sé cela.  
Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede

in faccia a me. Chi che tu sia, rivela  
chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace  
o si compiangi della mia querela!

Egli mi guarda immobilmente, e tace.

### VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,  
invisibile. È grande, orrida: il vento

le va fremendo tra la chioma folta.

Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento,  
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace!  
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

## VII

Chi che tu sia, che non vedo io, che vedi  
me, parla dunque: dove sono? Io voglio  
cansar l'abisso che mi sento ai piedi...

di fronte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio  
n'odo incessante; e d'ogni intorno pare  
che venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

tra un nero immenso fluttuar di mare».

## IX

Così piangeva: e l'aurea sera nelle  
rughe gli ardea del viso; e la rugiada  
sopra il suo capo piovvero le stelle.

Ed egli stava, irresoluto, a bada  
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni  
d'oblio, volgeva; fin ch' - io so la strada -  
una, la Morte, gli sussurrò - vieni! -

## L'EREMITA

### I

Pregava all'alba il pallido eremita:  
«Dio, non negare il sale alla mia mensa,  
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa  
la tua celeste provvidenza buona,  
a me risparmia il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,  
con quel che pensa, anche il dolor che grida:  
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida!»

### II

E ripregava a mezzodi: «Rimane,  
Dio, che tu lasci che il nemico muto  
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto  
dilegueranno, io penserò che, vere,  
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere



l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;  
ma questa è il buio a chi desia vedere,  
  
e quella il rezzo a chi stanco riposa».

### III

A sera, disse: «Il servo, umile e grato,  
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,  
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio  
corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni  
dolcezza assai più dolce ora l'oblio.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,  
apresi nella grande ombra che tace,  
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace!»

### IV

E velò gli occhi il pallido eremita.  
Ed ecco gli fluì per i precordi  
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di  
grandi acque mute su labile nave)  
gridò: «Signore, fa ch'io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,  
Dio, che la fine del dolor; ma molto  
duole obliarlo; ché gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto».

## L'ASINO

### I

L'asino... Parmi adesso: era una sera  
d'ottobre, nella strada di Sogliano.  
Cigolava per l'erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,  
dove San Mauro mio già non appare  
- oh! mio nido di lodola tra il grano! -

dove tra il verde luccica, e tra chiare  
brecce di ville borghi città, drago  
addormentato dal cantar del mare,

la Marecchia argentina. E quando pago  
fui della vista, mi rivolsi e, nero  
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero  
di tutto il cielo, come un'ombra netta,  
nero e fermo lassù come un mistero,

l'asino vidi con la sua carretta.

## II

Non altro? No. Da non so qual pendice  
veniva un canto di vendemmiatore,  
veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì, or no, tra lo stridore  
delle ruote. Sentii queste parole:  
- E m'hanno detto ch'è morto l'amore... -

Io, sole queste; ma non queste sole  
l'asino che lassù stava, annerando  
dentro il morire fulgido del sole.

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando  
l'orecchie della lunga ombra per quello  
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello  
or chiaro come d'anelante piva,  
or aspro come d'avidio succhiello...

Su la carretta il carrettier dormiva.

## III

Russava nella strada solitaria  
*Schiuma*, lo scalzo e rauco pesciaio,  
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria.

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo  
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco  
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco  
del vespro. Dietro, delle ondanti gote  
egli ascoltava il buffar grande e roco.

L'uno dormiva su le ceste vuote,  
vidi passando: e l'asino, *St! dorme!*  
parve accennare alle sonore ruote.

L'un su le ceste, e su le sue quattro orme  
l'altro, non meno immobile del primo.  
Soltanto l'ombra sua, lunga e deforme,

pasceva al greppo un vago odor di timo.

## IV

E l'uomo, con la cara anima invasa  
d'oblio, dormiva nella via maestra;  
ma già la moglie l'attendeva in casa.

Fosse andato pur là dove è maestra  
gente in far teglie, sotto cui bel bello  
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello,

passero solitario, ancor per uso  
torni nel solitario tuo castello;

già l'attendeva; e la capanna al Luso  
più non udiva dell'industre moglie  
il fremebondo vortice del fuso;

ch'ella destava il fuoco già, con foglie  
secche, e stacciava, e poi metteva il piede  
fuori, e le donne assise su le soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

## V

Ma l'uomo era lassù, lungi dal mare,  
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano  
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d'un buon passo al piano:  
già balzellando si senti di sotto  
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi, a San Mauro s'era già condotto;  
e sentiva sonar l'Avemaria,  
grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombria  
del parco udiva un ultimo fringuello,  
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello.*  
L'aria marina gli pungea la fronte,  
e la rena legava: *Arri!...* Ma quello

era là, fermo, su l'azzurro monte.

## VI

*Schiuma*, la rena lega! Uomo, la rena  
lega le ruote! Il po' di via che resta,  
si farà certo con un po' di pena;

ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa  
è la mèta, è il riposo! Odi: col canto  
delle mille onde il mare ti fa festa.

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto  
s'è corso prima! O *Schiuma*, ecco Bellaria!  
Avanti! ecco la gioia, uomo! - Frattanto

l'asino è fermo, e l'uomo sogna. Svaria  
quel gruppo nero sul purpureo cielo.  
I pipistrelli sbalzano per l'aria.

Viene un suon di campane dietro un velo  
di lontananza; e tutto si scolora.  
Laggiù chiede una donna al mare anelo,

all'ombra muta: Non si vede ancora?

## IL TRANSITO

Il cigno canta. In mezzo delle lame  
rombano le sue voci lunghe e chiare,  
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.  
Grandi montagne d'un eterno gelo  
póntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il cielo  
sfuma nel buio, e si colora in giallo;  
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo  
di quella voce tintina; già sfiora  
la verde luce i picchi di cristallo.

E nella notte, che ne trascolora,  
un immenso iridato arco sfavilla,  
e i portici profondi apre l'aurora.

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,  
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana  
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana  
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale:  
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana

candido, nella luce boreale.

## IL FOCOLARE

### I

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,  
e rileva in un gran soffio di neve  
gente che va né dove sa né donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.  
E quale è solo e quale tien per mano  
un altro sé dal calpestio più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,  
e chi lo volge al dubbio d'una voce,  
e chi l'innalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

### II

Piangono i più. Passano loro grida  
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,  
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,  
una capanna sola nel deserto;  
e dice ognuno nel suo cuore - Almeno

riposerò! - Dal vagolare incerto  
volgono a quella sotto l'aer bruno.  
Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

### III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti  
dai quattro venti al tacito abituro:  
a uno a uno penetrano muti.

- Qui non fa così freddo e così scuro! -  
dicono tra un sospiro ed un singulto;  
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto  
di tutto il cielo, sempre più sonoro:  
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano... Un focolare è in mezzo a loro.

### IV

Un lampo svela ad or ad or la gente  
mesta, seduta, con le braccia in croce,  
al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce  
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco  
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,  
e la pia donna all'uomo: allo straniero  
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

### V

Ed ecco parla il buon novellatore,  
e la sua fola pendula scintilla,  
come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla  
scopre nel vano focolare il fioco  
fioco riverberio d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco  
a poco niuno trema più né geme  
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

### VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,  
le mani al fuoco: in gesto di preghiera  
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera

siedon del vano focolare al canto,  
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto  
tendono; l'altra è lì, sopra una testa  
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

## VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,  
al focolare spento. Esce dal tetto  
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto  
maledicendo; e qualche sua parola  
giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola  
su le loro soavi anime assortite  
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte.

## I DUE ORFANI

### I

«Fratello, ti do noia ora, se parlo?»  
«Parla: non posso prender sonno». «Io sento  
rodere, appena...» «Sarà forse un tarlo...»

«Fratello, l'hai sentito ora un lamento  
lungo, nel buio?» «Sarà forse un cane...»  
«C'è gente all'uscio...» «Sarà forse il vento...»

«Odo due voci piane piane piane...»  
«Forse è la pioggia che vien giù bel bello».  
«Senti quei tocchi?» «Sono le campane».

«Suonano a morto? suonano a martello?»  
«Forse...» «Ho paura...» «Anch'io». «Credo che tuoni:  
come faremo?» «Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni».

### II

«Io parlo ancora, se tu sei contento.  
Ricordi, quando per la serratura  
veniva lume?» «Ed ora il lume è spento».

«Anche a que' tempi noi s'aveva paura:  
sì, ma non tanta». «Or nulla ci conforta,  
e siamo soli nella notte oscura».

«Essa era là, di là di quella porta;  
e se n'udiva un mormorio fugace,  
di quando in quando». «Ed or la mamma è morta».

«Ricordi? Allora non si stava in pace  
tanto, tra noi...» «Noi siamo ora più buoni...»  
«ora che non c'è più chi si compiace

di noi...» «che non c'è più chi ci perdoni».

## *LE ARMI*

«Nando!» al su' omo disse il babbo «Nando!  
Di tuo tu devi aver già l'armi, nuove,  
ben fatte. Dunque va dove ti mando.

Il ponte sai, della Corsonna, dove  
entra nel Serchio. C'è un fruscio di polle,  
in quel contorno, che fa dir: Qui piove!

fa dire al cieco che vien giù dal colle  
col suo canetto, e, fosse il solleone,  
sente un frastuono, sente un fresco, un molle...

Già gli par che di dosso il can barbone  
sgrolli le grosse gocciole, e la strada  
odori forte sotto l'acquazzone.

Basta: se rumor d'acqua odi, che cada  
senza nuvole in cielo, ecco Aladino  
che farà la tua lancia e la tua spada.

Forse t'aspetta all'ombra d'un gran pino  
bevendo vino. O è forse al lavoro  
col suo gran maglio dentro lo stendino.

Tutto vestito d'ellera e d'alloro  
è lo stendino. Dentro, alla catena,  
è il gran maglio dal capo come toro

Ed ecco il fabbro che l'avvia, lo frena,  
lo sferra, arresta, mentre soffia il vento  
e l'acqua stroschia e il focolar balena.

E il maglio picchia, ora veloce, or lento  
lento, sul rosso ferro, come pare  
all'uomo: un uomo! ma che vale i cento.

E dunque l'armi tu ne avrai, più care,  
figlio, più tue: ruvide e nere in prima,  
ma è il lavoro che le fa lustrare.

Ma fa, il lavoro, come fa la lima:  
pulisce e rode: l'armi e l'uomo... Ebbene?  
Se il calcio è verde, secchi pur la cima!

Fate armi nuove per ognun che viene  
nuovo nel mondo. Ed abbia ognuno in mano  
il suo marrello e il suo po' po' di bene».

Così diceva. E Nando scese al piano  
di Castelvecchio. Nelle porche uguali,  
come un velluto verdicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali  
per le sue viti. Sui forconi vecchi  
cantavano, spiando, i pinzampali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,  
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi



dava il pennato fitti colpi secchi.

Oh! quanti olivi sul pendio! Sin troppi.  
Erano un bosco. E ne cadean già nere  
le olive, e l'olio avrebbe empito i coppi.

Castagne, grano, vino, olio... un podere,  
lì, gli garbava. C'era anche la fonte  
a cui menare le sue bestie a bere.

Oh! c'era bello, lì tra piano e monte,  
lì tra il fiume il torrente il torrentello,  
e con la Pania cerula di fronte!

Bello, sì, ma il suo nido era più bello.  
Bevve alla fonte e seguitò la strada,  
e vide il fiume e il ponte lungo e snello.

Non lo passò: svoltò per la contrada  
dell'Arsenale e di Mologno, dove  
si faceva la sua lancia e la sua spada.

Era ancora prestino, eran le nove  
forse, e il mattino era di rose e d'oro,  
quando in suo cuore esclamò Nando: Piove!

E non pioveva; ma s'udia sonoro  
un cader d'acqua. Un casolare basso  
c'era, coperto d'ellera e d'alloro.

Vi scese, udendo ad or ad or fracasso  
di ferro in mezzo al murmure incessante  
dell'acqua, e il maglio rimbombar sul tasso.

Parea soffiare il vento tra le piante  
d'una foresta. Entrò guardando al fioco  
lume. E rosso gli apparve, ecco, un gigante

tra un improvviso sgretolio di fuoco.

## I

S'appoggiò su l'incudine col mazzo.  
Sopra la fronte si strusciò due dita.  
Le sgrollò. Disse: «So chi sei, ragazzo.

E so cosa tu vuoi dall'eremita  
fabbro ferraio: l'armi nuove e belle,  
l'armi che dànno anche al tuo re la vita.

Sono sei: tre fratelli e tre sorelle.  
Tienle con te da quando sorge a quando  
cade lo stormo delle Gallinelle».

Disse, e comandò l'acqua. Essa al comando  
rimbombò cupa, e mosse il vento, e il vento  
sul rosso fuoco si gettò fischiando.

Nella spelonca il biondo fabbro, attento,  
movea, tra l'invisibile acqua e il rosso  
fuoco, due braccia che battean per cento.

Ché la Corsonna a lui correa pel fosso  
perennemente, ad un suo cenno presta,  
quando accennava: Ora da me non posso.

Ella, scendendo come la tempesta,  
movea la ruota, essa lo stile, e tu,  
maglio, sul ferro e su l'acciaio la testa

alzavi e la lasciavi piombar giù.

## II

E prima il fabbro fabbricò la vanga  
dalle due ali, l'arma che le zolle  
tagli e le franga: ed anche te ti franga;

ma poi t'acconcia, per il ben che volle  
a te, che tu volesti a lei, fratello  
lavoratore, un letto molle molle...

Bolli ferro ed acciaio, indi il massello  
fatto bianco afferrò con le tanaglie;  
e lo domò col maglio e col martello.

Nasceva l'arma, tra un raggjar di scaglie  
rosse e turchine. L'acqua, il vento, il fuoco  
faceano l'arma delle tue battaglie.

Saldo faggio lo stile sia. Tra poco  
la vangatura ti comincia. È giunta  
la rondinella ed è fiorito il croco.

A tutto ferro! E il ferro poi ripunta,  
e tira su la bricia che rimane.  
La vanga ha d'oro, come sai, la punta.

Oh! il campo pare un altro, ora. Stamane  
spioviscolava, e riè bello già.  
La zolla già lièvita come il pane,

al solicello, e screpola e si sfa.

## III

E poi fece il piccone, arma che dure  
chiede le braccia, e forte vuole il forte,  
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,  
con l'altra scava. Ed esso vien secondo  
dopo la vanga e fruga anche la morte.

Anche più della vanga esso va fondo,  
il buon piccone, e cerca le memorie  
che in fondo al cuore ha seppellite il mondo.

Nasceva l'arma tra un raggjar di scorie  
azzurre azzurre. L'acqua, il fuoco, il vento  
faceano l'arma delle tue vittorie.

Lavoratore, il manico sia lento  
frassino; e forte picchia pur sul vivo

sasso che gli risuona come argento!

E va! Per quella macchia aspra, a solivo,  
folta di stipe, fa venir filari  
di verde vite o di canuto olivo!

Fa, col piccone, dov'è monte, pari,  
dov'acqua, terra, dove notte, di,  
fa vie sotterra, un mare di due mari,

o migratore che il tuo verso è il sì!

#### IV

Poi fece anche la falce, arma che appare  
anche nel cielo, quando l'aria imbruna,  
bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare.

Guardando la falciola della luna,  
la volle anch'esso per le sue figliuole  
il primo contadino, una per una.

D'allora in poi son le fanciulle sole  
che con la loro falce e la crinella  
vanno a far l'erba sul cader del sole.

Vanno, appuntata al fianco la gonnella,  
a tagliare una fetta d'erba sulla,  
a fare un quadro d'erba lupinella.

E non si vede, nel campetto, nulla,  
altro che fiori; ma tra i fiori rossi  
è inginocchiata a terra una fanciulla.

Tra i lunghi steli lievemente mossi  
stride la falce. Tra i giunchi e la sala  
già qualche rana gracida nei fossi.

E, quando appar la stella, quando cala  
l'ombra dei monti, ella si leva su,  
cantando, e inzeppa l'erba, onde s'esala

odor di fresco e verde e gioventù.

#### V

Poi, la frullana: quella che lavora  
come quell'altra che disfà le vite:  
lavora all'ombra, prima dell'aurora.

Cade la guazza allora, cade il mite  
sonno dal cielo. Un sibilo si sente  
correre per le praterie fiorite.

Dormite il sonnellino d'oro! È gente  
che falcia; taglia tutto, paleino,  
loglio, trifoglio, vecchie, timi, mente.

Tre volte il prato parve un altro, insino  
che fu segato: tutto rosso a gli occhi  
e tutto giallo e tutto gridellino.

Poi mise fuori ciuffi code fiocchi  
spighe rappe, la nebbia esile e vana,  
pendule nappe, tremuli balocchi.

Ora tutto ha falciato la frullana.  
Su la sericcia s'è ammicchiato il fieno,  
ché dai fossi chiamava acqua la rana.

E spesso dalle Panie ora un baleno,  
come una bocca aperta, alita, e fa  
vedere i mucchi: ed ogni volta un treno,

lontano, un po' rotola sordo, e sta.

## VI

E poi fece il pennato, arma ch'ha il becco  
aguzzo e curvo il petto e il taglio fino  
e grave il colpo, per il verde e il secco.

Fuor che di festa, portalo all'uncino  
sempre, quando esci; ch'egli t'asseconda  
in ogni tua faccenda, o contadino.

Egli pota, egli innesta, egli rimonda;  
per le tue viti taglia i torchi al salcio,  
per i tuoi bachi al gelso fa la fronda.

Fa sui castagni i bei rami di calcio  
pel verno. Nell'asprure dell'estate,  
la falce sciopra, ed esso dice: Io falcio!

E falcia pioppi, gelsi, olmi. Mangiate,  
o vaccherelle! E quando invia la pioggia,  
apezza legna per le tue fiammate.

E fa con te valletti e ceste, o foggia  
un giogo, o squadra un erpice d'avorno,  
od una scala, sotto la tua loggia.

O crea da un olmo che vedesti un giorno  
aver nel tronco una sua gran virtù,  
l'aratro che, quando lavora, ha intorno,

piccoli e grandi, tutta la tribù.

## VII

E poi fece il marrello, arma che scopre  
e che ricopre, zappa e, in un, badile,  
buona quant'altra, ma men grave all'opre.

Egli comincia nel piovoso aprile:  
ritira il solco sopra il formentone,  
ma un poco prima egli zappò le file.

Lo ronca, lo dirada, gli ripone  
la terra al calcio, perché faccia il costo,  
nel dolce maggio, dopo un acquazzone.

Al sessantino pensa poi d'agosto;  
e lo smuove e lo svelge e lo rincalza:

e poi riposa, quando bolle il mosto.

Poi quando il sole pallido s'inalza  
sopra la nebbia, e ingiallano le spoglie  
del sessantino, e rossa appar la balza,

e grigio il piano, e cadono le foglie,  
e viene il freddo, e cupo il vento geme;  
ecco, il solco novello esso ricoglie.

Suonano a onde le campane treme-  
bonde sopra i villaggi e le città...  
ed il marrello seppellisce il seme,

che nasce e poi... si riseminerà.

E cessò il vento e il fragor d'acqua e il lampo  
del fuoco. Disse ch'era morto il giorno  
una campana di San Piero in Campo.

Nando uscì co' suoi ferri. E gli era intorno  
quella campana che soave e piana  
gli diceva che tardi era il ritorno!

Via via soave e piana altra campana  
gli ripeteva ch'era ancora in basso!  
Poi solo udì, nella sua via lontana,

squillargli l'armi sulle spalle al passo.

# ITALY

*Sacro all'Italia raminga*

## CANTO PRIMO

### I

A Caprona, una sera di febbraio,  
gente veniva, ed era già per l'erta,  
veniva su da Cincinnati, *Ohio*.

La strada, con quel tempo, era deserta.  
Pioveva, prima adagio, ora a diretto,  
tamburellando su l'ombrella aperta.

La Ghita e Beppe di Taddeo li sotto  
erano, sotto la cerata ombrella  
del padre: una ragazza, un giovinotto.

E c'era anche una bimba malatella,  
in collo a Beppe, e di su la sua spalla  
mesceva giù le bionde lunghe anella.

Figlia d'un altro figlio, era una talla  
del ceppo vecchio nata là: Maria:  
d'ott'anni: aveva il peso d'una galla.

Ai ritornanti per la lunga via,  
già vicini all'antico focolare,  
la lor chiesa sonò l'Avemaria.

Erano stanchi! avean passato il mare!  
Appena appena tra la pioggia e il vento  
l'udiron essi or sì or no sonare.

Maria cullata dall'andar su lento  
sembrava quasi abbandonarsi al sonno,  
sotto l'ombrella. Fradicio e contento

veniva piano dietro tutti il nonno.

### II

Salivano, ora tutti dietro il nonno,  
la scala rotta. Il vecchio Lupo in basso  
non abbaìò; scodinzolò tra il sonno.

E tentennò sotto il lor piede il sasso  
davanti l'uscio. C'era sempre stato  
presso la soglia, per aiuto al passo.

E l'uscio, come sempre, era accallato.  
Lì dentro, buio come a chiuder gli occhi.  
Ed era buia la cucina allato.

La mamma? Forse scesa per due ciocchi...  
forse in capanna a mòlgere... No, era  
al focolare sopra i due ginocchi.

Avea pulito greppia e rastrelliera;  
ora, accendeva... Udi sonare fioco:  
era in ginocchio, disse la preghiera.

Appariva nel buio a poco a poco.  
«Mamma, perché non v'accendete il lume?  
Mamma, perché non v'accendete il fuoco?»

«Gesù! che ho fatto tardi col rosime...»  
E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi;  
e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccattava, senza ancor voltarsi,  
tutta sgomenta, avanti a sé, la mamma,  
brocche, fuscilli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma.

### III

E i figli la rividero alla fiamma  
del focolare, curva, sfatta, smunta.  
«Ma siete trista! siete trista, o mamma!»

Ed accostando agli occhi, essa, la punta  
del pannello, con un fil di voce:  
«E il Cecco è fiero? E come va l'Assunta?»

«Ma voi! Ma voi!» «Là là, con la mia croce».  
I muri grezzi apparvero col banco  
vecchio e la vecchia tavola di noce.

Di nuovo, un moro, con non altro bianco  
che gli occhi e i denti, era incollato al muro,  
la lenza a spalla ed una mano al fianco:

roba di là. Tutto era vecchio, scuro.  
S'udiva il soffio delle vacche, e il sito  
della capanna empiva l'abituro.

Beppe sedé col capo indolenzito  
tra le due mani. La bambina bionda  
ora ammiccava qua e là col dito.

Parlava, e la sua nonna, tremebonda,  
stava a sentire e poi dicea: «Non pare  
un lui quando canta tra la fronda?»

Parlava la sua lingua d'oltremare:  
«... *a chicken-house*» «un piccolo lui...»  
«... *for mice and rats*» «che goda a cinguettare,

zi zi» «*Bad country, Ioe, your Italy!*»

### IV

ITALY, penso, se la prese a male.  
Maria, la notte (era la Candelora),  
sentì dei tonfi come per le scale...

tre quattro carri rotolarono... Ora  
vedea, la bimba, ciò che n'era scorso!

*the snow!* la neve, a cui splendea l'aurora.

Un gran lenzuolo ricopriva il torso  
dell'Omo-morto. Nel silenzio intorno  
parea che singhiozzasse il Rio dell'Orso.

Pareva che un carro, allo sbianchir del giorno,  
ridiscendesse l'erta con un lazzo  
cigolio. Non un carro, era uno storno,

uno stornello in cima del Palazzo  
abbandonato, che credea che fosse  
marzo, e strideva: marzo, un sole e un guazzo!

Maria guardava. Due rosette rosse  
aveva, aveva lagrime lontane  
negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.

La nonna intanto ripeteva: «Stamane  
fa freddo!» Un bianco borrhacciol consunto  
mettea sul desco ed affettava il pane.

Pane di casa e latte appena munto.  
Dicea: «Bambina, state al fuoco: nieva!  
nieva!» E qui Beppe soggiungea compunto:

«*Poor Molly!* qui non trovi il pai con fleva!»

## V

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*  
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:  
«*Joe, what means nieva? Never? Never? Never?*»

Oh! no: starebbe in *Italy* sin tanto  
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*  
E *Joe* godrebbe questo po' di scianto!

Mugliava il vento che scendea dai colli  
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta  
fissò la fiamma con gli occhioni molli.

Venne, sapendo della lor venuta,  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
*Joe*, grave: «*Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti-  
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...  
Conta moneta: può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...  
*Yes*, un salone, che ci ha tanti bordi...  
*Yes*, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»

Il tramontano discendea con sordi  
brontoli. Ognuno si godeva i cari  
ricordi, cari ma perché ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari  
scorreat le terre ignote con un grido  
straniero in bocca, a guadagnar danari



per farsi un campo, per rifarsi un nido...

## VI

Un campettino da vangare, un nido  
da riposare: riposare, e ancora  
gettare in sogno quel lontano grido:

*Will you buy...* per Chicago e Baltimora,  
*buy images...* per Troy, Memphis, Atlanta,  
con una voce che te stesso accora:

*cheap!*... nella notte, solo in mezzo a tanta  
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerio che opprime;  
*cheap!*... Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime  
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:  
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

«La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,  
ch'uno ritrova quella stufa roggia  
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*»

O va per via, battuto dalla pioggia.  
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto.  
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!»

Diceva alcuno; ed assentiano al detto  
gli altri seduti entro la casa nera,  
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,  
prima non vista, muta, che tossì.  
«*You like this country...*» Ella negò severa:

«*Oh no! Bad Italy! Bad Italy!*»

## VII

ITALY allora s'adirò davvero!  
Piovve; e la pioggia cancellò dal tetto  
quel po' di bianco, e fece tutto nero.

Il cielo, parve che si fosse stretto,  
e rovesciava acquate sopra acquate!  
O ferraietto, corto e maledetto!

Ghita diceva: «Mamma, a che filate?  
Nessuna fila in Mèrica. Son usi  
d'una volta, del tempo delle fate.

Oh *yes!* filare! Assai mi ci confusi  
da bimba. Or c'è la macchina che scocca  
d'un frullo solo centomila fusi.

Oh *yes!* Ben altro che la vostra rócca!  
E fila unito. E duole poi la vita  
e ci si sente prosciugar la bocca!»

La mamma allora con le magre dita  
le sue gugliate traeva giù più rare,

perché ciascuna fosse bella unita.

Vedea le fate, le vedea scoccare  
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo  
nel suo cantuccio presso il focolare.

Diceva: «Andate a letto, io vi raggiungo».  
Vedea le mille fate nelle grotte  
illuminate. A lei faceva il fungo

la lucernina nell'oscura notte.

## VIII

Pioveva sempre. Forse uscian, la notte,  
le stelle, un poco, ad ascoltar per tutto  
gemer le doccie e ciangottar le grotte.

Un poco, appena. Dopo, era più brutto:  
piovea più forte dopo la quiete.  
O ferraiuzzo, piccolino e putto!

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?  
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,  
cambri, percalli, lustrì come sete.

E poi la vita dite che vi duole!  
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno  
ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città, che fanno  
ciascuno tanta tela in uno scatto,  
quanta voi non ne fate in capo all'anno».

Dicea la mamma: «Il braccio ch'io ricatto  
bel bello, vuole diventar rotello.  
O figlia, più non è da fare, il fatto».

E tendeva col subbio e col subbiello  
altre fila. La bimba, lì, da un canto,  
mettea nello spoletto altro cannello.

Stava lì buona come ad un incanto,  
in quel celliere della vòlta bassa,  
*Molly*, e tossiva un poco, ma soltanto

tra il rumore dei licci e della cassa.

## IX

Tra il rumore dei licci e della cassa  
tossiva, che la nonna non sentisse.  
La nonna spesso le dicea: «Ti passa?»

«*Yes*», rispondeva. Un giorno poi le disse:  
«Non venir qui!» Ma ella ci veniva,  
e stava lì con le pupille fisse.

Godeva di guardare la giuliva  
danza dei licci, e di tenere in mano  
la navicella lucida d'oliva.

Stava li buona a' piedi d'un soppiano;  
girava l'aspo, riempia cannelli,  
e poi tossiva dentro sè pian piano.

Un giorno che veniva acqua a ruscelli,  
fissò la nonna e chiese: «*Die?*» La nonna  
le carezzava i morbidi capelli.

La bimba allora piano per la gonna  
le salì, le si stese sui ginocchi:  
«*Die?*» «E che t'ho a dir io povera donna?»

La bimba allora chiuse un poco gli occhi:  
«*Die! Die!*» La nonna sussurrò: «Dormire?»  
«*No! No!*» La bimba chiuse anche più gli occhi,

s'abbandonò per più che non dormire,  
piegò le mani sopra il petto: «*Die!*  
*Die! Die!*» La nonna balbettò: «Morire!»

«*Oh yes! Molly morire in Italy!*»

## CANTO SECONDO

ITALY allora n'ebbe tanta pena.  
Povera *Molly!* E venne un vento buono  
che spazzò l'aria che tornò serena.

### I

Vieni, *poor Molly!* Vieni! Dove sono  
le nubi? In cielo non c'è più che poca  
nebbia, una pace, un senso di perdono,

di quando il bimbo perdonato ha roca  
ancor la voce; all'angolo degli occhi  
c'era una stilla, e cade, mentre gioca.

Vieni, *poor Molly!* Porta i tuoi balocchi.  
Dove sono le nubi nere nere?  
qualche lagrima sgocciola dai fiocchi

delle avellane, e brilla nel cadere.

### II

Porta *the doll*, la bambola, che viene,  
povera *Doll*, anch'essa dal paese  
lontano, ed essa ti capisce bene.

E quando tu le parli per inglese,  
presso le guance pallide ti pone  
le sue color di rosa d'ogni mese.

Dal suo lettino lucido, d'ottone,  
levala su, che l'uggia non la vinca.  
Non dorme, vedi. Vedi, dal cantone

sgrana que' suoi due fiori di pervinca.

### III

O *Moll e Doll*, venite! Ora comincia  
il tempo bello. Udite un campanello  
che in mezzo al cielo dondola? È la cincia.

O *Moll e Doll*, comincia il tempo bello.  
Udite lo squillar d'una fanfara  
che corre il cielo rapida? È il fringuello.

Fringuello e cincia ognuno già prepara  
per il suo nido il mustio e il ragnatelo;  
e d'ora in ora primavera a gara

cantano, uno sul pero, uno sul melo.

#### IV

Altre due voci ora dal monte al piano  
s'incontrano: uno scampanare a festa,  
con un altro più piano e più lontano.

L'una tripudia, e i mille echi ridesta  
del monte, bianco ancora un po' di neve.  
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;

ecco un rintocco, appena appena un breve  
colpo, che pare così lungo al cuore!  
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.

C'è là chi sposa, ma c'è qua chi muore.

#### V

Buoni villaggi che vivete intorno  
al verde fiume, e di comune intesa  
vi dite tutto ciò che fate il giorno!

Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,  
ora son tutti a desinare, ed ora  
c'è in ogni casa la lucerna accesa.

Poi quando immersi ad aspettar l'aurora  
sembrano tutti, ecco più su più giù,  
più qua più là, le loro voci ancora.

Pensano a quelli che non sono più...

#### VI

Lèvati, *Molly*. Gente ode parlare  
la tua parlata. Sono qui. Cammina,  
se vuoi vederle. Hanno passato il mare.

Fanno un brusio nell'ora mattutina!  
Ma il vecchio Lupo dorme e non abbaia.  
È buona gente e fu già sua vicina.

Vengono e vanno, su e giù dall'aia  
alla lor casa che da un pezzo è vuota.  
Oh! la lor casa, sotto la grondaia,

non gli par brutta, ben che sia di mota!

## VII

*Sweet... Sweet...* Ho inteso quel lor dolce grido  
dalle tue labbra... *Sweet*, uscendo fuori,  
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,  
gorgheggi a fermo teneri e soavi,  
battere d'ali e battere di cuori!

In questa casa che tu *bad* chiamavi,  
*black*, nera, sì, dal tempo e dal lavoro,  
son le lor case, là sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

## VIII

O rondinella nata in oltremare!  
Quando vanno le rondini, e qui resta  
il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta  
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno  
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno?  
Lasciano la lor casa senza porta.  
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!

Quella che no, di' che non può; ch'è morta.

## IX

Quando tu sei venuta, o rondinella,  
t'hanno pur salutata le campane;

ti venne incontro il nonno con l'ombrella,  
ti s'è strusciato alle gambine il cane.

Pioveva; ma tu, bimba, eri coperta;  
trovasti in casa il latte caldo e il pane.

Il tuo nonno ansimava su per l'erta,  
la tua nonna pregava al focolare.

Brutta la casa, sì, ma era aperta,  
o mia figliuola nata in oltremare!

## X

Ha la pena da parte, oggi, e la vita  
gli sente, e il capo, alla tua nonna, e il cuore;  
e siede al focolare infreddolita.

Ieri si colse malva ed erbe more.  
Oggi sta peggio. Ha due rosette rosse,  
che non le ha fatte il fuoco che rimuore.

*Molly*, tu vieni e guardi. Ecco, ha la tosse  
che avevi tu. Tosse ogni tanto un po'.

Sta lì nel canto come non ci fosse.

E non tesse e non fila. Oggi non può.

#### XI

Ha tessuto e filato, anche ha zappato,  
anche ha vangato, anche ha portato, oh! tanto  
che adesso stenta a riavere il fiato!

O dolce *Molly*, tu le porti accanto  
*Doll* nel lettino lucido, e tu resti  
con loro... Tanto faticato e pianto!

pianto in vedere i figli o senza vesti  
o senza scarpe o senza pane! pianto  
poi di nascosto, per non far più mesti

i figli che... diceano addio, col canto.

#### XII

Addio, dunque! Ed anch'essa *Italy*, vede,  
*Italy* piange. Hanno un po' più fardello  
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.  
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,  
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano,  
l'altro dall'altra, torbido ed anelo,  
al patrio lido, sempre più lontano

e più celeste, fin che si fa cielo.

#### XIII

Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,  
cielo deserto. O patria delle stelle!  
O sola patria agli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,  
serrando dentro il cuore una minaccia  
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,  
indifferenti al tacito diniego;  
e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia

no, dietro mormorare odono: DEGO!

#### XIV

Ma senti, *Molly*? Dopo piogge e brume  
e nevi e ghiacci, con la sua gran voce  
canta passando a' piè dei monti il fiume.

Passa sotto la gran Pania alla Croce  
cantando, ed una lunga nube appare,  
bianca di sole, al suo passar veloce.

Passa cantando: Al mare! Al mare! Al mare!  
e l'Alpe azzurra ne rimbomba in cerchio,  
e il cielo azzurro vede là fumare

l'alito che si lascia addietro il Serchio.

#### XV

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai  
figli rubesti, che precipitate  
a pazza corsa senza posar mai,

con l'eterno fragor delle cascate,  
ruzzando come giovani giganti,  
senza perché, per atterrir le fate

delle montagne; e trascinate infranti  
boschi e tuguri, urtate le città,  
struggete i campi, sempre avanti, avanti,

avanti, pieni di serenità...

#### XVI

Acqua perenne, ottima e pessima, ora  
morte ora vita, acqua, diventa luce!  
acqua, diventa fiamma! acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;  
e veemente come l'uragano,  
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano;  
manda i pesanti traini come spole  
labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del Sole!

#### XVII

La madre li vuol tutti alla sua mensa  
i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni  
sazia, ed a gli altri, a tanti, ai più, non pensa?

Siedono a lungo qua e là digiuni;  
tacciono, tralasciati nel banchetto  
patrio, come bastardi, ombre, nessuno:

guardano intorno, e quindi sé nel petto,  
sentono su la lingua arida il sale  
delle lagrime; infine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi: - Sii male... -

#### XVIII

Non maledite! Vostra madre piange  
su voi, che ai salci suspendete i gravi  
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,  
di sottoterra ove è stridor di denti,

dal ponte ingombro delle nere navi,  
vi chiamerà l'antica madre, o genti,  
in una sfolgorante alba che viene,  
con un suo grande ululo ai quattro venti  
fatto balzare dalle sue sirene.

XIX

Non piangere, *poor Molly!* Esci, fa piano,  
lascia la nonna lì sotto il lenzuolo  
di tela grossa ch'ella fece a mano.

T'amava, oh! sì! Tu ne imparavi a volo  
qualche parola bella che balbetti:  
essa da te solo quel *die, die* solo!

Lascia lì *Doll*, lasciali accosto i letti,  
piccolo e grande. *Doll* è savia, e tace,  
né dorme: ha gli occhi aperti e par che aspetti

che li apra l'altra, ch'ora dorme in pace.

XX

Prima d'andare, vieni al camposanto,  
s'hai da ridire come qua si tiene.

Stridono i bombi intorno ai fior d'acanto,  
ronzano l'api intorno le verbene.

E qui tra tanto sussurrio riposa  
la nonna cara che ti volle bene.

O *Molly!* O *Molly!* prendi su qualcosa,  
prima d'andare, e portalo con te.

Non un geranio né un bocciuol di rosa,  
prendi sol un NON-TI-SCORDAR-DI-ME!

«*Joe*, bona cianza!...» «Ghita, state bene!...  
«*Good bye*». «L'avete presa la ticchetta?»  
«*Oh yes*». «Che barco?» «*Il Prinzessin Irene*».

L'un dopo l'altro dava a *Joe* la stretta  
lunga di mano. «Salutate il tale».  
«*Yes*, servirò». «Come partite in fretta!»

Scendean le donne in zoccoli le scale  
per veder Ghita. Sopra il suo cappello  
c'era una fifa con aperte l'ale.

«Se vedete il mi' babbo... il mi' fratello...  
il mi' cognato...» «*Oh yes*». «Un bel passaggio  
vi tocca, o Ghita. Il tempo è fermo al bello».

«*Oh yes*». Facea pur bello! Ogni villaggio  
ridea nel sole sopra le colline.  
Sfiorian le rose da' rosai di maggio.



*Sweet sweet...* era un sussurro senza fine  
nel cielo azzurro. Rosea, bionda, e mesta,  
*Molly* era in mezzo ai bimbi e alle bambine.

Il nonno, solo, in là volgea la testa  
bianca. Sonava intorno mezzodi.  
Chiedeano i bimbi con vocio di festa:

«Tornerai, *Molly*?» Rispondeva: - Sì! -